6

anonimo

LA DEIDAMIA

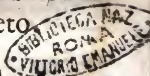
Dramma Musicale 1453

DI SCIPIONE HERRICO.

Rappresentata nel Teatro Nouissimo,
Nell'Anno 1644.

In questa Seconda Impressione corretta, ed accresciuta di Scene, e Canzonette dall'Autore.

All'Illustrissimo Signore
Il Signor
ALVISE DA MOSTO
Nobile Veneto





IN VENETIA, M DC XLIV.

Per Matteo Leni, e Giouanni Vecellio.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.

musica di Francesco Cavalli (D. V. 77: 44

ILLVSTRISS.^{MO}
SIGNORE.



VESTA Gran Città, si come è nel sito, tal sempre si è dimostrata, & dimostra e nelle publiche, e nelle priuate attioni ammirabile, e rara. Stupisce in questi tempi il forastiero, vedendo gli adorni Teatri, ne' quali si rappresentano in Musica tante Opere Drammatiche, così ingegnosamente composte, e di varie, e marauigliose apparenze ripiene. Onde si porge occasione à tanti belli ingegni di esercitarsi con lor molta lode, ò nella Poesia, ò nella Musica, ò nella fabrica delle Machine, ò in altre simili honorate, ed à ciò appartenenti fatiche.

Hor io venendo in questo Nobile Asilo d'ogni virtù, ammirando così belle gare, sono stato pur anco eccitato dal feruore Poetico, e quella istessa ragione, che mi persuadeua à non voler concorrere con tanti huomini dotti; mi stimolaua con vn soaue desiderio d'imitarli. Finalmente à questo mio interno affetto, aggiungendosi le continue richieste de gli amici mi son posto all'aringo à compiacenza di essi, i quali han

guidato il mio ſtile, che da tal ſorte di poetare ſuole eſsere affatto lontano. Hò compoſta per recitarſi nel Teatro Nouiſſimo la preſente Opera, la quale per maggior commodità de gli Spettatori, douendo vſcire alle Stampe, hò voluto, chè compariſse alla luce del Mondo adornata del nome di V.S.Illuſtriſſima, la quale ſi degnerà riceuerla tanto in mio nome, come in tributo della mia deuota ſeruitù: quanto in nome di coloro, che nella inuentione,e ne' concetti meco n'hebbero parte, godendo ogn'vno di riuerire con tal ſegno la Virtù di V. S.Illuſtriſſima ſin da teneri anni matura, e perfetta, ed inſieme eſperimentata nel gouerno delle Città,e ne' ſuperni honori in queſta famoſiſſima Republica, e ben V. S. Illuſtriſſima tenendo col ſapere,l'integrità della vita alla Nobiltà del ſangue congiunti, è degno oggetto dell'ammiratione d'ogn'vno. Mà, perche conoſco,che la modeſtia di V. S. Illuſtriſſima pur con le vere lodi ſi offende, non paſsando più oltre; con profonda riuerenza le bacio le mani.

Di Venetia, li 5. Genaro 1644.

Di V.S. Illuſtriſſima

Humiliſs. e Diuotiſs. Seru.

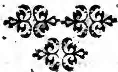
Scipione Herrico.

AR-

ARGOMENTO.

DEMETRIO Figliuolo del Rè dell'Asia minore stando in Corte del Rè d'Epiro, e de Molossi, si accese con scambieuole amore di Deidamia figliuola del Rè. Richiamato dal Padre con occasione di vna guerra, fu poi destinato marito di Antigona figliuola del Rè d'Egitto. Sforzossi esso di protrahere l'effettuatione di queste nozze, mà finse di acconsentirui. Capitatone l'auuiso da Deidamia, mentre ella si trouaua alle caccie hauendo à sorte ritrouato vn cadauero, il cui volto era stato guasto da vna fiera, prese all'improuiso partito di vestir quel cadauero delle sue vesti, & ella con l'aiuto della Nutrice (che finse fuggir per paura del Rè, & che poi per strada morì) sconosciuta in habito d'huomo, se n'andò per procurare di distornare le nozze di Demetrio. Il Cadauero creduto Deidamia fu sepolto con pompa Reale. Demetrio hauuta notitia della creduta morte di Deidamia, voltò tutto il suo Amore ad Antigona destinata sua sposa. Questa all'incontro, che si era prima innaghita reciprocamente di Pirro fratello di Deidamia, che da giouanetto era stato alla Corte del Rè Padre di lei, e non mai

conosciutosi con Demetrio, non inchinaua alle nozze destinatele: ma non potendo resistere alla volontà paterna, andò à Rodi con finto voto di sacrificare al Sole, che colà si adoraua; hauendo fatto intendere à Pirro, che iui venisse à rapirla. Arriuata ella in Rodi, vi comparse poco doppo inaspettatamente anco Demetrio per seruirla. Deidamia persa la speranza di poter disturbare le Nozze di Demetrio, e di Antigona, era ancor lei per auanti capitata in quell'Isola, & non hauendo ardire di più ritornare alle sue Regie case, si era ritirata à viuere in habito virile appresso vn vecchio Pastore in vna valle vicino alla Città. Capitò finalmente anco Pirro con vna Fregata armata in habito straniero, come di Corsaro, per dare essecutione all'appuntamento datoli da Antigona, & essendo dismontato nell'alba in vna Spiaggia dell'Isola. Quì comincia il Dramma.



Per-

Personaggi.

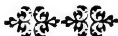
DEMETRIO Figlio del Rè dell'Asia minore.
Pirro figliuolo del Rè d'Epiro, & de' Molossi.
Deidamia sorella di Pirro in habito di Maschio sotto nome d'Ergindo.
Antigona figliuola del Rè d'Egitto.
Eufrine sua Damigella.
Astrilla donzella, figlia del Presidente del Senato di Rodi.
Presidente del Senato di Rodi.
Capitano della Guardia del Porto.
Soldati della Guardia del Porto.
Orinto Paggio di Pirro.
Sifante. } Cacciatori di
Alceste. } Demetrio.
Pastor Vecchio.
Choro di Pastorelli.
Teti.
Venere.
Amore.
Fortuna.
Gioue.
Fato.
Curiosità.



PROLOGO.

Porto di Rodi.

Teti, Amore, Fortuna.



Tet. *DIVA son' io del Mare,*
Mà di lui frà tempeste
Sono agitata al pare
In quelle parti, e in queste,
Ne fia, ch'il mare, ò Teti
Le sue fortune acqueti.
Furon le nozze mie
Infelici, e dolenti:
Si turbaro in quel die
Il Cielo, e gli elementi.
Venendo in ria tenzone
Vener Palla, e Giunone.
Quinci prouò la terra
Aspri, e dogliosi homei,
Venendo à fiera guerra
Egli huomini, e gli Dei
Lassa, ed in fiera guisa
Scorsi mia prole ancisa.

Mà

Mà non son già cessate.
De le mie auerse Stelle
L'opre crude, e spietate.
Le voglie inique, e felle
Sourasta sorte ria
A Pirro, e Deidamia.
Che soli, e sconosciuti
Per l'amorose frodi.
Ohimè quà son venuti
A la famosa Rodi,
Ahi, che cieco è il Consiglio
Frà la speme, e il periglio.
Lassa con vario grido,
Per implorare aiuto,
Hò chiamato Cupido,
Mà il tutto è sordo, e muto,
E in queste, e in quelle sponde,
Eco sol mi risponde.
Cup. *Son qui colui, che chiami,*
Che vuoi Teti, che brami?
Son pronto à cenni tuoi,
Chiedi pur ciò che vuoi,
De la mia genitrice
Ti riuerisco al pare
S'ella pur, come tù nacque dal Mare.
Teti. *Nume à l'alte cui proue,*
A i cui dardi potenti
S'inchinan riuerenti,
Febo, Pluto, Nettuno, e Marte, e Gioue.
Nume benigno, e vago,

Da te soccorso spera
Mia dolente propago.
In estrana riuiera
V'assene Deidamia, và Pirro errante;
Quella fuor d'ogni speme,
Dell'ardir proprio teme;
Questi par, che sia astretto
A le spade nemiche offrire il petto;
Ah, che metter non dei,
S'vn Rè sei tù, s'vn Dio,
La gente a te soggetta in cieco oblio.

Cup. *Parmi, che segui, ò Dea*
Del volgo il rio costume,
Accusando, e biasmãdo il cieco Nume.
Che s'Antigona, e Pirro,
Demetrio, e Deidamia
Arsero in fiãme egual, l'opra è ben mia.
Et altro non può dare
Di Cupido il valore,
Ch'vn scambieuole amore:
Ma de gl'alti desiri,
La riuscita ignota
Conuien, che si raggiri
Di fortuna à la rota,
Ella con varia legge
De mortali ogni euento, e guida, e regge.

Fort. *Al'arbitrio di fortuna*
Tutto il mondo si raggiri
Ne vi sia sotto la Luna,
Che non giri,

Che

Che non ſpiri
La mutanza,
L'incoſtanza,
Che ſuol fare
Quinci l'aria, e quindi il mare.
Am. *Mà ecco l'incoſtante*
Teti. *Ben tù giungi, ò Fortuna,*
Deſiata Fortuna,
Dea, ſenza il cui valore
Nulla può, nulla vale,
O' la ſpada, ò lo ſtrale,
O di Marte, ò d'Amore.
Da te ſoccorſo aſpetta
La mia prole diletta,
Pirro, e Deidamia dico
Inuolti, ohime! ne l'amoroſo intrico.
Fort. *Diua, ogni poter mio*
Stà pronto al tuo deſio;
Mà ſai, ch'io cieca ſono,
Nè sò come a' mortali
Compartir deggia il dono,
O de' beni, ò de' mali;
Mà 'l mio braccio è guidato
Da la voglia del Fato;
A lui dunque ricorri,
Ei ti può fare aperto
D'ogni coſa mortale il fine incerto.
Tet. *Prenderò noua ſtrada,*
Che con ambi voi ciechi in van ſi bada.
A 3. *Cieco Amor, cieca fortuna*

Numi ſon de ciechi amanti.
Cieco è ben chi ſpeme alcuna
Penſa hauer trà ciechi tanti,
Cieco io ſon, cieca ſon'io
Cieco è in tutti ogni deſio.





ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Valle Solitaria.

Deidamia, Pastore, Coro di Pastorelli.



Deid. *AHi perche mai nō viene*
Da le cimerie grotte
Vna perpetua notte?
Sdegnano i rai del dì
L'aspre miserie mie;
Gl'augei, che col bel canto
Hor salutano il Sole,
Son' araldi per me di pene, e pianto;
L'aura s'auuien, che spiri,
Par che meco sospiri,
E l'aer matutino,
Che la rugiada scioglie,
Par che lacrime versi à le mie doglie.

Past. *Confida, ò figlio; il Cielo*
Guidato hà ben de la tua pace amante
In quest' erme contrade il passo errante,
Tu qui viuer potrai
In solitaria quiete
L'hore tranquille, e liete;
Queste Campagne belle

Rica-

Ricamate di fiori,
A reali tesori,
Fanno inuidia gentil, gara à le Stelle
De gl' alteri palaggi
Son più cortesi i solitari faggi, (seno:
Questi han la pace, e quei la guerra in
Quiui distilla il miele, iui il veleno.

Deid. *Così deggio sperare,*
Mà l' huom non crede oppresso
Da sorte acerba, e dura,
Con terreno cangiar, cangiar ventura.

Past. *Che se fatt' hai, qual mostri*
Al parlar, à l'aspetto.
De le fiamme d' Amor esca il bel petto,
Lascia d'amar homai
Le mentitrici Donne
De le Cittadi altere,
C'han di Venere il volto, e son Megere.
Con mentiti colori
Del viso auezze à mascherar gl' orrori.
Del Volgo indegne Dee,
Che con gl' alti coturni
Sembrano Gigantesse, e son Pigmee.
Qui vaga, e semplicetta
Ninfa, che il cor t'alletta
Senz' altro inganno, ò frode
Con scambieuol amor sia, che t'annode.
Ti sia costei compagna
Al monte, alla campagna,
In prendere, in seguire

Le volpi

Le volpi fraudolenti, i lepri imbelli,
In tender lacci a' semplicetti Augelli.
Poi sul letto de fiori
Dolce riposo haurai,
E i bei detti canori,
Farai spiegando seco
De' baci à l'armonia risponder' Eco.

Deid. *Altre brame, altre cure*
Chiedon le mie sciagure.

Past. *Qual dunque altro desio*
Qual' altro affanno, ò doglia,
A' lamẽti, à i sospir tua mente inuoglia?

Deid. *Horsu m'ascolta, ò Padre,*
Le tue continue inchieste,
Tua vecchia età canuta,
Tua bontà conosciuta,
Mi spinge al fine à palesarti il vero,
Ciò, che nè rammentar osa il pensiero.

Past. *Deh spiega il tutto à pieno,*
Che parte è del consolo
Sfogar narrando il duolo:
E in me scorger potrai,
Che in lealtà ben cede
Real promessa à boscareccia fede.

Deid. *Sappi; ma guata intanto,*
S'alcuno vdir ci possa.

Past. *E' solo il tutto.*

Deid. *Sappi, ch'io non già sono*
Maschio al sesso, qual mostro,
Al'aspetto, al sembiante;

Mà

Mà per fatto crudel Vergine errante.

Past. *O che mi narri, dunque*
Donna sei tù? Così credeati in vero,
Mà ingannarsi parea meco il pensiero.
D' onde vieni? chi sei?
Certo follia d' Amore
A sì strane mutanze agita il core.

Deid. *Lontano è'l mio paese,*
Il mio stato, il mio nome
Nulla in ciò giouerà farti palese.
Hor tanto basta, à consolar sue pene
Vergine sconosciuta à te sen viene.

Past. *Mà s' alcun ti conosce?*
Alcun, ch' errando intorno
Giunga in questo soggiorno?

Deid. *Chi saprà mai, ch' io sia,*
S' è sì romito il luogo,
Se l' habito hò virile,
Se fu pianta da tutti
La mia infelice sorte,
Se fur fatte l' esequie alla mia morte?

Canzonetta.

Chor. *Hor ch' il bel Sole indora*
Le rose de l' Aurora,
E col dorato telo (Cielo.
Fuggono in terra l' ombre, e gl' Astri in
Deh vieni, ò bella Clori,
Ch' amorosi splendori,

Che

Che dolci incendij scocchi, (occhi.
Tù, ch'hai l'alba nel volto, il Sol ne gl'-

I· *Lasciuetti Augelli*
Tutti leggiadri, e snelli
Errando à stuolo, à stuolo
Spiegan la voce al canto, e l'ali al volo;
Noi farem più bel canto
Clori, s' arriui in tanto,
E co' tuoi rai ci tocchi, (occhi.
Tù ch'hai l'alba nel volto, il Sol ne gl'-

Si specchia il Sol nell' onde
E i bei raggi diffonde
Ne l'acque immote, e chiare;
Et han gara gentil il Cielo, e'l mare.
Clori ne' molli argenti
Se giri i lumi intenti,
Vedrai qual fiamme fiocchi (occhi.
Tù ch'hai l'alba nel volto, il Sol ne gl'-

Past. *Mà tù vago Pastore*
Lascia le cure in tanto,
E la tua gentil voce
Di questi miei fàciulli aggiungi al cãto.

Deid. *Come cantar poss' io,*
S' hò di pianger ogn' hor voglia, e desio?
Lassa, cantar vorrei.
Mà che fosser di cigni i canti miei;

Past. *Lascia il duolo in non cale;*
Si preuiene, ed accresce
Col rammentarsi il male

Spre-

Spregia se viuer vuoi
Il finto al par del vero, (*fiero.*
Che sol de l' aspra doglia esca è 'l pen-

Deid. *Canterò le mie pene.*
Canterò le mie doglie,
La mia perduta spene,
Perche musico augello
Quando al suo mal dolce pietà si niega,
Spesso in canoro pianto il duol dispiega.

Past. *Ma che strepito d'armi*
V dir d'intorno parmi?
Gente armata sen viene:
Fuggiam, figli, fuggiamo,
Andiam, veloci andiamo.

Deid. *Io qui l'attendo, e aspetto.*
D' armi non hà paura
Chi di morir non cura.

SCENA SECONDA.

Pirro, Deidamia.

Pir. *O Chiunque tù sei, porgimi aita;*
Dona, se puoi, lo scampo
In cosi duro inciampo
A la dolente vita.

Deid. *Lassa me, che rimiro?*
O caso estrano, e fello,
E questi il mio fratello.

Pir. *In questa valle forse*

Oc-

Occultarmi potrei,
Soccorretemi, ò Dei.
Deid. *Perche fuggi? che temi?*
Pir. *E' cinto il monte, e'l piano*
Da volgo empio inhumano,
Da vn mio nemico stuolo,
Ed io quì sono, e forestiero, e solo.
Deid. *Ferma, hor meco verrai*
In vn' antro remoto,
Non lungi, à pochi noto.
Ma gente armata giunge.
Ohime! sen viene il mio,
Misera, ah non più mio.

SCENA TERZA.

Demetrio, Deidamia, Pirro.

Dem. *AH maluagio t'hò giunto*
Per questa vltrice mano
Col sangue versarai lo spirto insano.
Deid. *Lascia il crudel furore*
Alto inuitto Signore,
Cortese il guardo gira,
E contra vn sol, ch'è da te preso, e vinto
Sdegna pur d'impiegar la nobil' ira.
Dem. *Mà chi sei tù, ch'à vn punto*
Col volto estrano, e vago
Tempri il mio gran furor potēte mago?
Deid. *Signor, nulla à te cale*

Saper

Saper mio ſtato indegno,
Ma ſe gioua il pregar, tẽpra lo ſdegno.
Dem. *Volentieri tel dono,*
Prenda da te coſtui,
O'l caſtigo, ò'l perdono.
Deid. *Guerrier, laſcia il timore,*
Onde agitato parmi,
Hai trouato la pace in mezzo à l'armi;
E à te nobil Signore,
Poiche altra dar non poſſo
Ricompenſa al fauore (core.
(Quel che dianzi t' hò dato) offriſco il
Pir. *Ed io preſento humile*
A te nume gentile,
Ch' hai di pietà la palma,
Ne l'incendio d'amor vittima l'alma.
Dem. *A me gratie non rendi,*
Ma le rendi à coſtui,
Che ne' ſembianti ſui,
L' infelice memoria à me rammenta
D'alta bellezza ſpenta.
Mà tu dimmi, chi ſei
Giouanetto Chirone,
Che col grato parlar, col deſtro ingegno
De l'irata ragion tempri lo ſdegno?
Deid. *Son giouanetto errante,*
Qua venni, oue deuoto
Al gran Nume del Sole offerſi vn voto,
Ed hor quì frà Paſtori
Godo cantando i boſcarecci amori.

E l'aſpra

E l'aspra pena, e graue
Lieto addolcisco in armonia soaue.

Dem. *La tua voce canora,*
Garzon ben ti dimostra
Esser degno nel canto, hor se tal sei
Qualche dolce tuo Carme vdir vorrei.

Deid. *I tuoi cortesi imperi*
Esequisco veloce,
Tù col grato fauor guida la voce.

Canzonetta.

Son' Arcieri Amore, e Morte;
San ferir per varie strade
Con lor dardo acuto, e forte
Ogni sesso, & ogni etade,
Mà nel campo d'vn bel core
Morte pur cede ad amore.



Nulla val fiamma nouella
A vn verace, e fido amante;
Ben che sia fatta la bella
Cener freddo, & ombra errante;
Ch'vn desio costante, e vero,
Mai non parte dal pensiero.
E colà frà laghi stigi
Frà Cocito, e Flegetonte
Mostra Amor suoi gran prodigi;
E sà far vendette, & onte.
Ciò, ch' à i corpi quì si nega
Iui l'alme ei stringe, & lega.

Ahi

Dem. *Ahi che dice costui*
Le sue voci canore
Son tante furie, ond' hò percosso il core.
Ma il suo canto è si vago,
Ch'io di penar, ch'io di lãguir m'appago
Pir. *O stupor! Deidamia*
Mia sorella già morta
Pare in forma di maschio esser risorta.
Dem. *Di si leggiadro volto*
Indegno è bosco incolto:
Trà solitarij faggi
Stanno i bruti seluaggi:
In mia Corte Reale
Vedrai quãto in tuo prò Demetrio vale.
Deid. *Il concedesse il Cielo*
Per suo cortese zelo.
Dem. *Com'è il tuo nome?* Deid. *Ergindo.*
Dem. *Hor dunque, Ergindo mio,*
T'attendo là ne la Cittade. Addio.

SCENA QVARTA.

Deidamia, Pirro.

Deid. *MA tù chi sei? qual voglia,*
Qual vano error ti mena
Forastiero soldato in estrema arena?
Pir. *Bomilcare è il mio nome,*
Nacqui presso la sponda,
Ch'il mar Libico inonda.

Seguo l'arme, e'l consiglio
Di Pirro al Rè d'Epiro vnico figlio;
Ei con Pino guerriero
In queste riue giunto
Senz' altro far palese
Con l'armata sua gente in terra scese;
Quand' ecco, ahi sorte fiera,
Co' cacciatori suoi
Sen venne incontro à noi. (pera,
Questi, ch'è figlio al Re, che in Asia im-
Ciò vedendo fu astretto
Pirro col fido stuolo,
Tornar sul legno, e quì rimasi io solo.
Deid. *Strane nouelle imparo,*
Il figlio d'vn gran Rè fatto è corsaro?
Pir. *Altro dir non saprei.*
Quei, che de sommi Regi
Gl' alti segreti inuestigando vanno,
Incontrano souente il proprio danno.
Deid. *Hor doue andar presumi?*
Pir. *Irne vorrei*
All' eccelsa Cittade,
Ad Antigona bella,
E del legno smarrito hauer nouella;
Mà temo incontro iniquo
In quest' habito estrano;
Puoi tù porger aita
A i casi incerti, e rei.
Tù, che sì caro al gran Demetrio sei.
Deid. *Teco verrò, se vuoi.*

Mà

Mà dimmi, perche volgi
Ad Antigona bella i passi tuoi?
Pir. *Ohimè ch'hò detto? hò curiosa brama*
Veder colei, che tanto
Per la sua gran beltà nota è per fama,
Dunque ti prego, andiamo.
Deid. *Ecco pronto ti seguo:*
Mà non m'inganni, tù sei Pirro, e pensi
Qualche gran frode à tuoi desiri accẽsi.
Seguir il voglio, e di mal cauti amori
Inuestigare il vero,
Mentre ad alto sperar s'erge il pẽsiero.

SCENA QVINTA.

Bosco.

Cupido, e Venere.

Canzonetta.

Cup. *DE l'aer fosco*
Lieto io m' appago:
Trà questo bosco
Voglio esser Mago,
Che ben ceduto
Ha Cinthia, e Pluto
A questo strale,
Che di magica verga assai più vale.
O' mio bel vanto
Legar le Stelle,
E far l'incanto

A voi

A voi Donzelle
Sò far lasciue
Alme più schiue
Con questo strale,
Che di magica verga assai più vale.

Ven. *Doue n'andasti ò figlio?*
Per te hò cercato intorno
Di Cipro ogni soggiorno.
Che fai trà queste selue?
D'amor pensi ferir ò piante, ò belue?
Habbia di ciò tal cura
Il Ciel è la natura.
Cup. *Irne trà boschi errante*
Non disdice ad Amore
Se conuiene à l' Amante.
Ven. *Mà vi son boschi in Cipro.*
Che fai doue s'honora il Dio di Delo,
Che i miei furti scoprio
Accolta in rete, ond'io
Fui vergogna à me stessa, e riso al Cielo?
Cup. *Corsi di Rodi il lido*
A l'iterato grido
De la leggiadra Teti,
Che soccorer desia
A Pirro, e Deidamia.
Ven. *E tù non sai fanciullo,*
O pur saper non voi
Dal dì che il buō Troiā in riua à Xāto.
A me già diè d'ogni bellezza il vanto.

Cup. *Non incrudelir meco*
Madre, deh pensa, ch'io *(co.*
Ne la mente, e nel corpo al par son cie-
Ven. *Scuse comuni, e antiche*
Tù co' disegni astuta
Hor in talpa, hor in lince al par ti muti.
Andianne al Cielo ò figlio
Con la gente immortale:
Il desire il diletto
Tuoi minori fratelli
Restin quiui à infiammare
A l'humil volgo de mortali il petto.
Cup. *Madre fà quel che vuoi,*
Ben delle Donne il seno
Sempre di stolta ambitione è pieno.

Entrambi cantano.

Sù, sù, sù, ne la terra non più
Regni nel Ciel Signore
Il faretrato Amore.
Sù, sù poggiam, poggiam la sù,
Faciam che vaghe, e belle
Più d'amor, che di luce ardan le stelle.

SCENA SESTA.

Sifante, Alceste, Cacciatori.

Sif. *O Come folto, e denso*
E questo bosco immenso!

Certo

Certo quì non ſi vede
Orma d'humano piede.
Alc. *Egli mi par, che ſia*
Laberinto frondoſo,
Io per me quì non oſo
Inueſtigar la via.
Sif. *Mà voi come laſciaſte,*
Mentre altrone io n'andai
Entro virgulti, e piante (rante?
Forſe in qualche periglio il Prence er-
Alc. *Dirotti. Eran diſpoſti*
All'alto ſuon del rimbombante corno
Girando vn largo piano
I Cacciatori intorno,
Quand'ecco vſcir ſi vede
Smiſurato Cinghiale
Da ſotterraneo chioſtro,
Dell'informe natura orribil moſtro,
Che con ſpumante bocca
Abbatte ciò che tocca,
Che digrignando i denti,
L'aria disfida, e i venti:
Che ciò ch'incontra aſſale
Turbine viuo, & animato ſtrale.
Sif. *Chi fu primo à ferirlo?*
Alc. *Il Signor noſtro*
Che coraggioſo, e franco
Mortalmente il trafiſſe al lato manco:
Arde di rabbia, ed ira
La portentoſa belua

E fumo, e fiamma ſpira,
Freme sì, ma non langue
Ancor che verſi in larga vena il sãgue.
E contro il feritore,
Che d'appreſſo egli hauea, girà il furore.
Veloce alla difeſa
Del Sire ogn'vn s'accinge,
Ed à mortal' offeſa
Ver la belua crudel ratto ſi ſpinge,
E già tutto vna piaga
In torrenti di ſangue il ſuolo allaga;
Mà in tanto ecco ſi vede
Sù le vicine ſponde
Corſara gente à depredare vſcita;
Al'hor il noſtro Duce
Da giuſto ſdegno acceſo,
Laſcia ad altri la cura
Del ferito Cinghiale,
E à frenar il furor de l'empio ſtuolo
Cõ magnanimo ardir ſen corre à volo.
Gl'altri il ſeguir repente,
Pochi meco reſtaro
Per eſtinguer la fera ancor viuente:
Quel che ſeguì, non sò, ben vn paſtore
Poco dianzi m'hà detto
Ch'ei fu viſto eſſer corſo
Contro vn terribil Orſo.
Mà l'hora è tarda, andiamo
Per quà, doue dall'erto
Già mi parue aſcoltar rimbõbo incerto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Deidamia, Pirro, Demetrio.

Deid. *QVesto trà sterpi, e sassi*
Sentiero aspro, & angusto
Certo mi par, che sia
De la virtù la via,
Che doppo breui, e faticosi passi
L'ampia Città di Rodi al fin vedrassi.
Pir. *Mà qual è quel, che s'ode*
Strepito incerto, e fiero?
Sembra d'huom, par di belua
Velocissimo il corso;
O che terribil'Orso!
Deid. *Demetrio è quegli, ahi lassa!*
Ecco atterrato cade
Da la belua crudele, ò Cieli, ò Dei
Vostra possa infinita
Impiegate di lui per l'alta aita.
Pir. *Non pauentare ò Sire, eccoti apunto*
Seruo fedele in tuo seruigio è giunto.
Deid. *Marte col brando inuitto*
Deh scendi in nostra aita,
E con la claua, ò Domator de' mostri,
Tù col fulmine atterra
Sommo Gioue Tonante
Questa di pari ardir belua gigante.
Pir. *Non più, Signor, non più,*
Ecco per ogni parte

L'empia belua ferita
Versa il sangue, e la vita.

Deid. *Gratie ti rendo, ò Cielo,*
Che cortese accogliesti
I miei preghi deuoti,
Ch'Oratori dell'alma à stuolo, à stuolo
Con l'ale del desio giunsero à volo.

Dem. *Mà qual gratie poss'io*
Rendere al merto vguale
A te, che fosti con la destra ardita
Campion della mia vita?
A te, che certo parmi
Domator delle belue, honor dell'armi?

Pir. *E' pari alla grandezza*
Il tuo cortese affetto.
Della concessa vita
E ben ragion', ch'il guiderdon ti renda,
E ciò ch'hai dato in tuo seruigio spēda.

Dem. *Andianne alla Cittade*
Iui de suoi fauori
Si riuerisca il Cielo
Trà vittime, ed odori;
Perche tutto quel bene,
Ch'esser può trà mortai, di là sen viene.

SCENA OTTAVA.

Piazza di Rodi.

Presidente del Senato, Capitano del Porto.

Pres. *S'Occhi d'Argo, e di Lince*
Quegli hauer si richiede,
Che

Che di libera gente in guardia siede,
Io più d'ogn'altro deuo
Tanti lumi fissar, & tanti sguardi
Mentre hor son posto in cura
Di questa inclita Rodi,
E sian mie degne lodi,
Se per la cara libertà gradita
Esporrò, se fia d'vuopo, anco la vita.
Accortezza sagace
Bisogna in ver, ch'intorno
Quinci il Greco fallace,
Quindi d'Asia i Signori, e dell'Egitto.
Mostrano à più d'vn segno
Della libertà nostra inuidia, e sdegno.

Cap. *Signor, hor hora à punto*
Messo fedele è giunto.
Dice, che in quella riua
Che dall'Egittio mar l'onda riceue;
Legno spedito, e lieue
D'armi, e gente munito intorno scorre.
Ch'hà sul mattin tentato
Porre a i lidi vn drappello,
Ma che Demetrio il Prence
Sen corse incontro a volo,
E represse il furor dell'empio stuolo.

Pres. *O che raccōti! così dunque hor siamo,*
Intorno custoditi,
Che Signor forestiero
A defender sen venga i nostri liti?
Per aitarci armato

Avenir non conuien, ch'altri s'affretti.
Son gl'estrani soccorsi anco sospetti.

Cap. *Signor, saria ben dunque*
Gente armata inuiar in queste sponde
E gl'insulti impedire
Del barbaro fallace,
Ch'il mar nostro inquietar s'è fatto audace.

Pres. *Questo è ragion, pur anco*
Voglio, ch'hor hor tu parti
Con tre veloci legni
Contro gl'altrui disegni;
Forse benigno il Cielo
Fia ch'hoggi à noi conceda,
Che l'empio predator sia nostra preda.

Cap. *Al tuo saggio imperar pronto son' io,*
Stansi in ordine i legni,
Co' tuoi nobili auspicij hor là m'inuio.

Pres. *Sò ben'io, che non piace*
Del Senato à' maggior cotanta gente
Qui adunata repente,
Che può forse occultar frode sagace.
Quinci del verde Egitto
Con ampio stuol di Tolomeo la figlia
Qua è giunta, perche vuole
Scioglier suoi voti al Sole,
Quindi dell'Asia il Prence
Vien con l'alma bramosa
Ad honorar la Sposa.
Ma forse è da temere
Che di giusti pretesti

Con

Con apparenti fregi
Lor disegni celar sogliono i Regi.

SCENA NONA.

Antigona, Eufrine.

Ant. *QVal mai trà ciechi abissi*
Là di Cocito al rio
Strano tormento vdissi,
Che si pareggi al mio?
Son con l'incerta spene,
Sisifo, & Ision fatta à le pene;
Porgo à cura dolente
(Nouo Prometeo) in cibo il cor nascẽte;
Flegetonte è il mio petto
D'aspre fiamme ricetto.
Lassa, mà che badare
Trà fantasme cotante?
Ohime! basta sol dire, io sono amante.

Canzonetta.

Basta dire io son' Amante,
Più gran mal dir non si può:
Giogo, ohimè, trouar non sò,
O più graue, ò più pesante,
Basta dire: io son' Amante.
Basta dire: io son' Amante,
Il mio petto Amor ferì:
Non percosse mai così,
Suoi rubelli il gran Tonante,
Basta dire: io son' Amante.

Euf. *Conforto è la speranza*
A l'odiosa tardanza:
Ma volante saetta
E' pur tarda a colei,
Che'l caro amante aspetta.

Ant. *Rammenta, ò mia fedele*
Mie mutanze, & vedrai,
Ch'hò bẽ giusta ragion d'aspre querele.
Venne, come tu sai, del Rè mio Padre
Alla famosa Corte
Pirro del Rè d'Epiro il figlio illustre:
Con scambieuoli offese
Lassa, di lui, egli di me s'accese.
Sperai, ch'il tempo, e'l loco
Con felice Imeneo
Dasser bel refrigerio al nobil foco,
Ma promessa mi vedo
A Demetrio figliuol del Rè, ch'impera
Dell'Asia alla Riuiera.
Pensai, poiche non gioua
Del Real patrio sdegno
Con repulse far proua.
Volgere a scaltre frodi il destro ingegno.
Venni con finto voto
Quà, doue in alta mole
Si riuerisce il Sole:
Perche quiui io rapita
Dall'amator fedele,
Potessi in ver l'Epiro erger le vele.
Ma quà venendo, a vn punto

Ecco

Ecco Demetrio giunto
E la mia cara ſpene
Pirro amato non viene.
Religion profana
Sono à fingere aſtretta
Contra la voglia inſana
Di lui, ch'al nodo marital m'affretta,
E la mia cara ſpene
Pirro amato non viene.

Eu. *Non pauentar Reina,*
La tua gioia è vicina:
Di te deſio maggiore
Ha il tuo fido amatore.
Fauorirà ſua fede,
Quell'amoroſo Nume,
Che nacque già da le marine ſpume.

Ant. *Coſi creder io deggio, ma vn certo*
A pauentar mi ſpinge, (*ſogno*
Ch'infelici mutanze al cor mi finge.
Sù l'alba, ohimè, vedea
Pirro, che mi dicea;
Antigona io non deuo
Far à Demetrio oltraggio,
Da cui vita riceuo:
Tù ver l'Aſia cō lui drizza il viaggio.
Ed io mentre piangea
De la mia ſorte rea
Del mar varcando l'onde,
Ne già con Pirro inuer l'Egittie ſponde.

Eu. *Ben ſi vede, ò Signora,*

Ch'esser sogno bẽ mostra il sogno ancora.

Ant. *Hor io men vado a offrire*
In vn secreto Altare
Incensi al Dio del Mare;
Tù tratanto t'aggira
In questa parte, e in quella
Per hauer del mio bẽ qualche nouella.

SCENA DECIMA.

Eufrine, Astrilla.

Eu. *TRauagliosa, e incostante*
Di chi serue è la vita:
Ma più s'hà da seruir donzella amãte,
De cui trauagli il fine
Son le proprie ruine.
Pur vn certo diletto
Par che distilli al core
In far le dolci ambasciarie d'amore.

Ast. *O felice mia Stella,*
Che non hò l'alma ancella
Di quel tiranno crudo,
Che và bendato, e nudo.
Augello esser vorrei,
Perche cantando andrei
Sempre di ramo in ramo,
Io non amo, io non amo.

Can-

Canzonetta.

Amor che sia non sò,
Ne che parenti egli hà,
Ne contezza pur hò
In qual albergo stà;
Se l' hauete nel core
Donne, ditemi voi. Che cosa è amore?
Mille, e mill' anni egli hà,
E fanciullo ancor è,
E strali auentar sà,
E senza vista egli è.
Se l'hauete nel core
Donne, ditemi voi. Che cosa è Amore?
Perche volando và
S'egli augello non è
Perche bendato stà
Se cieco insieme egli è,
Se l'hauete nel core
Donne, ditemi voi. Che cosa è Amore?

Eu. *A sugger vanne il latte*
O fanciulletta folle,
Poiche età così molle
Non hà vigor cotanto
Che dar possa ad Amor ò biasmo, ò vāto.

Ast. *E che vorresti, ch' io*
Lodassi il cieco arciero,
Che discerner nō sà dal bianco il nero?
Barbaro iniquo, e crudo,
Che per la pouertà và sempre ignudo.

Taci

Eu. *Taci ſtolta, ch' amore*
E del tutto Signore,
E in ogni parte, e loco
Si ſente il ſuo bel foco
Augelli, peſci, fere, e ſaſſi, e piante,
Gl'abiſſi, il Cielo, e tutt'il mõdo è amãte.

Aſt. *Hor sì mi par, che ſiamo*
Trà le greggi, e li armenti:
Mi par, che tu rammenti
Ciò che già a vn tẽpo in ſemplicette riſse
E Lico a Siluio, e Dafne a Siluia diſse.

Eu. *Ma ben t'annuntio hor'io,*
Che toſto prouerai
Le fiamme alte, e poſſenti,
Gli ſtrali aſpri, e pungenti
Di quell'inuitto Dio,
Ch'a te darà di mille colpe il fio.

Aſt. *Io nulla temo, ò curo*
Di Venere la prole,
Ne ferito è d'Amor, ſe non chi vuole.

Eu. *Ecco vna canzonetta*
In honor de ſuoi dardi, e delle faci,
Del tuo fallo in caſtigo aſcolta, e taci.

Canzonetta.

Amor la tua dolcezza
O ch'è ſoaue, e cara:
L'alma a languire auezza
Per te à penare impara,

E in

E in penſar chi deſia
Mille tormenti oblia.
Amor vola da vn guardo,
Che vn cupo ſen penetra:
Amor vince col dardo,
Ch'vn cor più duro ſpetra:
Ed è d'amor impero
L'vno, e l'altro emisfero.
Beltà toſto languiſce
Se d'amor non hà vita;
La roſa al'hor fioriſce,
Quando ad amare inuita;
Non hà ſenſo, ne core
L'huom, che non ſente amore.

Aſt. *Taci, che vengon genti.*
Eu. *O che ſtrani portenti!*
Sogno pure, ò vaneggio?
Ecco Pirro, e Demetrio vniti io veggio.

SCENA VNDECIMA.

Demetrio, Deidamia, Pirro, Eufrina, Aſtrilla.

Dem. *CHe ſi fà cara Eufrina;*
Che fà Antigona bella
Di queſto cor facella?
Deid. *Ohime!*
Eu. *Ella mai ſempre attende.*

Con pensieri deuoti
Ad offrire a' grã Numi Altari, e voti.

Dem. *Dimmi, qual luogo ottengo*
Entro al suo gentil petto
De' miei caldi desir meta, e ricetto?

Deid. *Misera me!*

Eu. *Tutta è d'amor accesa,*
Ed hà desir bramoso
D'vnirsi al caro sposo.

Dem. *E già l'hora vicina*
Ch'ella sia d'Oriente,
Com'è di questo cor alta Reina.

Deid. *Ohime dolente, ohime!*

Dem. *Ella dunque, che bada?*
Indugio ancor che lieue
A vn'alma amante è faticoso, e greue.

Eu. *Sai ben Signor, che quando*
Si riuerisce il Nume,
Lasciar si deue ogn'altro affetto in bãdo.

Dem. *Ma pur l'opre Diuine*
Han la lor meta al fine,
Ne s'vdì mai costume
D'offrir si lunghi sacrifici à vn Nume.

Eu. *De sacrifici il fine*
Da gl'augurij dipende,
Ella il venir attende
D'vn bel dipinto Augello,
Il qual sù l'onde snello
Sen corra in questo lido
A procacciarsi il nido;

Cosi

Coſi diſtinto hà ſeco
De preſtigij maeſtro augure Greco.

Dem. *Strauaganti follie!*

Aſt. *Coſi ſon de le Donne*
L'opre deuote, e pie.

Eu. *Breui ſian le dimore*
Che coſtui, che ciò diſſe,
Anco il tempo prefiſſe,
E s'egli pur non mente
E vicino, e preſente.

Pir. *Non fia, ch'egli mentiſca.*

Dem. *Sacrifichi ella dunque,*
Dille, che renda al Cielo
Gratie con puro Zelo,
Che di coſtui con la corteſe aita
Io ſuo ſpoſo fedele hebbi la vita.

SCENA DVODECIMA.

Eufrine, Aſtrilla.

Eu. *CHi già mai crederia*
Si ſcambieuole intrico?
Pirro è à Demetrio amico:
Queſti non lo conoſce, e quegli infinge.
Oh Dei, chi nõ s'ingãna? ahi q̃to è molto
Ben ſouente diuerſo il cor dal volto!
Mà quel bel giouanetto,
Che con eſſi venia
Troppo, ohimè, mi feria.

Certo

Certo ben mi parea
Fatto del Cielo alla più bella idea.
Aſt. *Coſi pure a me parue.*
O Che vaga bellezza,
O che bella vaghezza
Contenea quel bel viſo,
C'hauea congiunti la modeſtia, e'l riſo.
Eu. *Dunque ti piacque.* Aſt. *E come!*
Era quel ſuo crin d'oro
D'Amor pompa, e teſoro.
Specchio d'honor la fronte
Le due guancie amoroſe
Bei giardini parean di gigli, e roſe.
Il vezzoſetto labro
Era vn molle cinabro,
E de begl'occhi i vezzoſetti ſguardi
Eran gratie d'amor, facelle, e dardi,
Eu. *Tu pur troppo imparaſti*
In breu'hora, a vn momento
Nella ſcola d'amore
I ſenſi ooculti d'vn acceſo core.
Aſt. *Ma il Ciel del ſuo bel volto*
D'oſcuri nembi inuolto
Agitaua il cor mio,
E a ſuoi ſoſpiri ſoſpiraua anch'io.
Eu. *Ben veraci pur furo*
Le mie parole,
Aſtrilla in vn'inſtante,
Sei diuenuta Amante.
Aſt. *Strana coſa mi narri.*

Eu. *Sorella attendi, e impara*
Quella dolcezza amara,
Quel riuerente affetto
Verso vn gradito oggetto,
Quella gioia confusa,
Quella ragion delusa,
Quel feruente desio,
Quel verme occulto, e rio,
Che tu senti nel core,
Altro non è, ch' Amore.

Astr. *Così è pure; il confesso,*
D' amor io son ferita,
Deh porgi homai alle mie pene aita.

Eu. *Da me speri l'aita?*
Io son la tua riuale,
Questa beltà gradita
Ad entrambi auuentò focoso strale.

Astr. *Mi lascierai morire*
In sì crudo martire?

Eu. *Ma vita non s'attende*
Da chi nell'aiutar se stesso offende.

Ast. *Volgiti ad altro Amante,*
Io per me costui voglio.

Eu. *Io nell'amar costante*
Son salda rupe, ò scoglio.

Ast. *Così pur seppe fare*
Amor le sue vendette,
Così seppe auuentare
L'empio le sue saette,
E scelse il tempo, e'l loco,

Per

Per non esserui aiuto al mio gran foco.

Eu. *Non ti dolere Astrilla,*
Siamo riuali amiche,
Amor benigno poi
Sarà Giudice giusto in mezzo à noi;
E con concorde canto
L'amicitia trà noi si stringa intanto.

A 2. *Amanti entrambi siamo,*
Facciam l'amor d'accordo,
E in van forse bramiamo
Vn, ch'è crudele, e sordo:
Lungi da noi pur sia
L'iniqua gelosia;
Mà non è ben ragione,
Ch' a due Veneri basti vn solo Adone.

SCENA TERZADECIMA.

Curiosità, Teti, Gioue.

Canzonetta.

Cu. *CVrioso ogn'vn m'attende,*
Curioso mi rimira,
Strana cura il cor gli prende,
Mentre il mio sembiante ammira;
Curiose Donne amate,
Sono la Curiositate.
Sembro vn mostro entro gli Dei,
Trà mortali vn Nume incerto,

Agl'acu-

A gl'acuti sguardi miei
Ogni chiuso luogo è aperto,
E con vanti eccelsi, e veri
Spio dell'alma anco i pensieri.
Non aprì mai luci tante
Il custode mal' accorto.
Quante orecchie intorno, e quante
Per vdir auuisi io porto,
E san dir nouelle estrane
Queste mie loquaci rane.
Con quest' ale mi raggiro,
E trascorro quinci, e quindi,
Noto il Perso, osseruo il Siro,
E contemplo i Battri, e gl'Indi,
Sò predir col guardo intento
D'ogni affare il dubio euento.
Io son quella, che penetro
Vaghe Donne i cupi amori;
Trasparenti al par del Vetro
A me sono i vostri Cori,
Ed osseruo il vostro piede,
O se parte, ò pur se riede.
E di voi saper desio
Dolci Vergini Donzelle,
Qual vi fà fier' angue, e rio
Scolorir le guancie belle,
Noto i gesti altrui lasciui
Sotto gl'atti honesti, e schiui.

Mà Teti vscita

Dal

Dal ſen del Mare,
Scorre ſmarrita,
Ben d'oſſeruare
Tal coſa noua
Conforme hò l'arte,
Stando in diſparte,
Certo mi gioua.

Tet. *Eſco, ahi laſſa! da l'onde*
De i miei germi in aita, (*ardita,*
Coppia, ahi tenera troppo, ahi troppo
Hor ch'entrambi conduce
Ciechi, trà ſentier cieco vn cieco duce.
Deh Gioue, che ſouente
Scorri nel Regno tuo de l'aria errante
Qual marito à Giunon, Nume poſsente,
Il tuo Diuin ſembiante
Benigno homai riuolta
Ver la tua prole, e i miei lamẽti aſcolta.

Gio. *I più ſourani giri*
Penetrò la tua voce,
E ſon corſo veloce
Al ſuon de tuoi ſoſpiri;
Ah che duolo infelice
A Nobil Dea diſdice.

Teti. *Piango perche pauento*
In Pirro, in Deidamia
Il ſouerchio ardimento:
Pago il mio cor ſaria,
Se ciò c'hà deſtinato
Saper poteſſi a' lor deſiri il Fato.

Il ſai

Il sai tù Gioue, e puoi
Dichiararlo, se vuoi.

Gio. *Ne Stelle, ne Pianeti*
Ciò mai sapranno, ò Teti,
Ne a te già dar poss' io
Ciò che sol proprio è mio.
Vattene pur, ch' huom forte
Fabro à se stesso è di benigna sorte.

Teti. *Cosi Gioue mi lasci,*
E più de gl'alti Dei
De tuoi sommi fauori auaro sei?
De mortali a le sciagure
Nulla curi, ò Padre Gioue:
Collocate sono altroue
Le tue voglie, é le tue cure
Vanne pur, vattene pure
A la sua stellata sede
A scherZar con Ganimede.
Mà chi è colei, ch'ascosa
Iui par, che s'appiatti
Per vdir gl'altrui fatti?
Al vestire, a le membra;
La Curiositade
Ella certo rassembra.
O quanto haurei ben grato
S' ella nel Ciel poggiasse;
Et accorta spiasse
L'Alto voler del Fato.

Cur. *Conosco il tuo desio*
Teti, e pronta à seruirti
Hora colà mi'inuio.

Ballo di Cacciatori.

MADRIGALE.

DEbellato hà il noſtro Sire
La Città de l'empie Fere:
Le lor forze inique, e altere
Vinte fur da inuitto ardire:
Per sì bel fatto giocondo
Balliam noi, balli il Cielo, e balli il Mondo.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Palagio delitioso.

Antigona, Demetrio, Deidamia, Pirro.

Dem.  *Vuenturata caccia;*
Fortunato diporto
Fù'l nostro, alta Reina,
Non perche furo ancisi in picciol corso,
Portentoso cinghiale, orribil Orso,
Mà perche feci acquisto
Di costoro frà tanto
L'vn degno nel valor, l'altro nel canto.
Ant. *Ben felice guadagno.*
Dem. *Questi è il forte garZone,*
Che con la destra ardita
Diede morte al fier'Orso, & à me vita.
Ant. *Et io Signor ti giuro*
Per quella, c'hò nel sen face d'amore,
Ch'à vn punto ei dato m'hà vita mag-
Pir. *Feci quel, ch'io douea, (giore.*
Sodisfeci in vn punto
All'amore, all'honore.

Dem. *Andrem del Rè mio Padre*
A la famosa Corte,
Iui trà mille squadre
Ammirato sarà tuo valor forte;
Sarai mio fido, e caro,
Però ch'hoggi io da te viuere imparo.

Pir. *Non hò tale il valore,*
Ch'à tanto honor m'inalzi,
Ben ogni gloria eccede,
La mia costante Fede.

Ant. *Dono è del Ciel la fede*
Per la fede conuien si glorij, e vante
Il guerriero, e l'Amante.

Dem. *Hor nota il vago aspetto*
D'Ergindo il giouinetto,
In lui con egual laude (plaude.
Suo gentil canto al bel sembiante ap-

Ant. *Canta, leggiadro Ergindo,*
Spiega con dolci canti
L'alto piacere, ond'io felice viuo (uo.
Del mio Sposo, & amante al grato arri-

Canzonetta.

Deid. *Amor è vn mare,*
Sono i suoi scogli
Donneschi orgogli:
Hor quieto appare,
Hor fiero stride,
E l'alma ancide

Sen-

Senza pietà,
E chi fede desia, fede non hà.
Perfido canto
In se contiene
D'empie Sirene,
L'onde hà del pianto,
Pure in tal'acque
Già Vener nacque;
Somma beltà,
E il confin del desio meta non hà,

Per questo mar si raro,
Fido Amante, e corsaro:
Antigona gentil, e à vele piene
A inuolarti sen viene.
Dem. *Vaticinio gentile*
Del mio leggiadro Ergindo;
Andiam Regina, andiamo,
Mentre il bel canto addita
La felice del mar dolce partita.
Ant. *O quanto a me fia caro*
Teco l'onde varcar mio bel corsaro.
Deid. sola. *In notte atra, ed oscura*
D'Amor nell'Oceano
Prouo d'aspra tempesta orgoglio insano.
Trà le nubi del duolo
Trà la pioggia del pianto,
Trà l'austro de sospiri
Altro per me non splende a l'aria nera,
Che d'Aletto la face, e di Megera.

Hor mi par non sò come
S'acquieti il Cielo, e il mare,
Fugge il turbo ſtridẽte, e l'Alba appare.
L'alma in amare ardita
Ad vn dolce ſperar ſe ſteſſa inuita.
Io non hò più riuale,
Antigona è di Pirro.
Speſso il nemico abbatte
Chi con vn ſol combatte;
Mà non è già nemico
Demetrio è amante ancora,
Se Deidamia in Ergindo ama, ed honora.
Mà ohime! d'amore al pari
Per vn camin sì lungo, & ſi veloce
La ſtanchezza mi noce.
La molle, e freſca herbetta
A ripoſar m'alletta.
Tù amor mentre ch'io dormo
Non mi pungere il fianco,
Prender laſcia ripoſo al corpo ſtanco.
Ma ſe forſe ſcherzando
Con tue fantaſme, e larue
Ingannarmi pur vuoi,
Fà, che mi ſogni almeno,
Che Demetrio gẽtil mi giaccia in ſeno.

SCENA SECONDA.

Eufrine, Deidamia che dorme.

Madrigale.

Eu. AL leggiadretto Ergindo
Ne la bellezza cede
Hila, Adone, Giacinto, e Ganimede.
Egli è vn'amor verace,
Nelle luci hà la face
Archi le ciglia, e dardi
Sono i cortesi sguardi,
Rete il bel crine aurato,
Et è nel mio penar cieco, e bendato;
Là s'è vero Cupido
Temo non fugga, e voli
Le grand'ali spiegando, e à me s'inuoli.

Chi crederia, ch'à vn punto
Sento dentro il mio core
Nato non pur, mà fatto grande amore?
Hò ben tentato, ahi lassa!
Mostrare in mille guise
Con parole, con cenni
Con verità, con gioco
Al bel garzon del petto ardente il foco.
Egli ben se n'auuede;
Mà sol mi guata, e ride,

Poi dolente sospira,
Si che d'amor nel mare
Nouo Proteo mi pare.
Mà se l'occhio non mente
Questo ladro dell'alme è quì presente.
Egli è per certo; ei dorme,
E tien aperti per gli estiui ardori
Del bel candido sen gl'almi tesori.
Appressarmi vorrei,
Inuolarli due baci;
Ardisci bocca, e taci;
Ma s'egli poi si desta?
Forse alhor fia che sembri
Importuna, e molesta.
Sò ben quanto è'l tormento
Placar color, che non han peli al mẽto.
Ma vn bacio al fin gli furo,
Bacio repente, e fuggo,
Satia resti pur l'alma, io nulla curo:
Ma vn bacio è poco, ahi lassa!
E ne la vaga rosa
De la bocca amorosa,
A custodir il miele,
Tiene amor, ape fatto, ago crudele.
Lungi dunque da baci;
Mi si conceda almeno
Stender l'auida mano
Entro il candido seno.
Deid. *O' Demetrio mio caro!*
Eu. *Con Demetrio ti sogni?*

Questo

Questo è bene altro amor, altro riuale.
Mà ben seruo è fedele,
Che pur dormendo ancora
Il suo caro Signor ama, & honora.
E ben profondo dorme.
O' che teneri auori!
Ma che prodigij miro?
Come questo esser puote, ò Cieli, ò Stelle?
I maschi han le mammelle?
Et per quanto si scorge
In questa cupa valle arbor non sorge.
Donzella è il vago Ergindo,
Quinci nascon le burle,
Ch'egli fà del mio amore,
E quinci stolta imparo,
Perche tãto a Demetrio Ergindo è caro.
V à in habito virile
Donzelletta gentile.
Demetrio con quest'arte,
Hauer ti fia concesso,
E l'amata, e la moglie à vn tempo stesso.
Deid. *O' Demetrio mio dolce!*
Eu. *Hor intendo il tuo dire,* *(ragione.*
Dormi, e chiami Demetrio, & n'hai
Deid. *O' Demetrio mio bene!*
Eu. *E che vorresti?*
Deid. *Non amar altra donna.*
Eu. *O' questo è troppo, ò bella.* *(sposa.*
Deid. *Lascia pur queste nozze; io son tua*
Eu. *Tanto osa dire in sogno?*

Dunque deſta più dice.
D'altri non pauentar, ſarai felice.
Ella pur dorme, e parla;
Vorrei, vorrei deſtarla,
E farla anco arroſſire
Delle ſue dolci frodi,
Mà temo aſsai del grã Demetrio l'ire.
Rimanti pur, faccia leggiadra, e vaga,
Guarita è del mio cor l'acerba piaga.

Canzonetta.

Donne, ch'hauete
Fiamme nel core,
Se voi volete
Guſtar d'Amore
Al bel deſio conforme,
Tramutar vi douete in mille forme.
Donna non finge,
Non sà d'amar:
Se non infinge
Non sà bramar:
Copra con ſaggio ingegno
Cupo incendio d'amor, fumo di ſdegno.
Finga i colori,
Finga i deſiri,
Finga gl'amori,
Finga i martiri,
Sappia mutar ben ſpeſſo
Il ſembiante, il veſtire, il nome, il ſeſſo.

SCE-

SCENA TERZA.

Astrilla, Deidamia.

Ast. *CHi giamai crederia,*
Che fosse Astrilla Amante?
Che fosse nel mio core
Dal più rigido ghiaccio appreso ardore?
Ma douunque m'aggiro,
Non veggio il mio diletto,
Temo non mi sia tolto
Da quell'industre Eufrine,
Che nell'arti d'amor scaltra è bẽ molto.
Temo il Cielo, e la terra
Per si bel Semideo non mouan guerra.
Mà egli è quì, che dorme,
Piano, che non si desti; ò me felice,
Se baciarlo mi lice! (disci;
Ma vn sol bacio, che gioua? Astrilla ar
Voglio annodarlo, & poi
Tanti baci inuolare, (re.
Quãte son Stelle in Cielo, e pesci in ma-
Deid. *Ohimè, dolente, ohimè.*
Ast. *E cõtraria fortuna a scaltro ingegno,*
Destossi Ergindo mio; rotto è il dissegno.
Deid. *O' come m'affligete*
Strane fantasme, e larue,
Ben'è il mio fato orrendo,
Se riposo non trouo ancor dormendo.

Aſt. *Deſtati Ergindo bello,*
O' come è vago, e ſnello
Queſto gentil Garzone,
Che non troua in bellezza il paragone.
Deid. *E par coſtei m'affligge.*
O' di nemiche ſtelle
Influſſo ſtrano, e nouo,
Perdo vn'amato, e mille amanti trouo.
Aſt. *Volgiti Ergindo, e mira,*
Mira la piaga, ohime, che fece il dardo
Del dolce tuo, del tuo pungente ſguardo.
Deid. *Con coſtei mi conuiene*
Scherzar burlando, e tranquillar mie (pene.
Aſt. *Quel tuo leggiadro ſguardo,*
Che mi feo la ferita,
Come l'haſta d'Achille
Porger mi può l'aita.
Deid. *Achille già non ſono,*
Cara fanciulla mia,
Ed io non hò quell'haſta,
Che ſanar ti potria.
Aſt. *Non iſcherzar Ergindo,*
Gira la grata viſta,
Ver me, ch'in vn momento
Può addolcire il tormento,
Che queſt'alma contriſta.
Deid. *De le donzelle amanti*
Fede fallace, e vana!
Ti guardo, ti rimiro, ecco ſei ſana.
Aſt. *Ohime, che più m'offendi.*

Che

Deid. *Che vorresti?* Ast. *Che m'ami.*
Deid. *Io t'amo.* Ast. *Mà vorrei*
Dall'arbor del tuo Amore
Coglier se non il frutto, almeno il fiore.
Deid. *Di questi fiori, e frutti*
Sterile è il campo mio;
Priuo son della pianta,
C'hà in se virtù cotanta.
Ast. *Deh caro porgi aita*
Al cor egro, e languente,
Per l'aspra piaga ardente. *(sai!*
Deid. *Hò pur io la mia piaga, amor tu'l*
Gentil fanciulla, e vaga,
Risanar non si può piaga con piaga.
Ast. *Tù pur con questi scherzi*
(Ahi sorte acerba, e dura!)
Copri gl'iniqui effetti
Di tua crudel natura.
Deid. *Ben dolce è mia natura;*
Ma non puoi farne proua,
Ad altri giouar può, s'à te non gioua.
Ast. *Sò ben, ch'accenni Eufrine.*
Deid. *E non ti par, che sia*
Degna d'esser'amata?
Ast. *Lassa! in van mi querelo,*
Troppo scaltra riual mi diede il Cielo.
Deid. *Volgiti ad altro oggetto,*
Ch'infelice è quel core,
Che mai non cangia amore.
Ast. *L'alma, ohime! non si piega,*

Se tù il comandi, tua bellezza il niega.

Deid *Hor che far ti poss' io?*
Sodisfar io non posso al tuo desio.

Ast. *Muta Eufrine in Astrilla,*
Che di più viuo amor arde, e sfauilla.
A l'infiammato seno
Porgi grato ristoro,
Supplice, e humil, ò mio bel Sol t'adoro.

Deid. *Già mi preuenne Eufrine,*
S'ella contenta sia,
Haurai da me ciò che il tuo cor desia.

Ast. *Aspra conchiusion, crudel decreto!*
Ma s'Eufrine gradisce
Che sia l'amor d'accordo,
Fia, che partito prenda,
E ad onta sua, ciò ch'ei promise attẽda.

Deid. sola. *D'amor a la ferita*
Porger ogn'vn procura
Medicina, & aita,
Deidamia a te non cale
Recar breue rimedio al tuo gran male?
Che più pensi? che badi?
Dichiara pur chi sei,
Così toglier potrai in vn momento,
Ad Eufrine, ad Astrilla,
Ad Antigona a Pirro ogni tormento.
Voltossi ad altro amore
Demetrio al suon dell'infelice fama,
Ma fido ancor mi riuerisce, & ama;
Omai sia tolto il velo

Onde

Onde morta mi crede
Il mondo, e più non sia (de;
Altri del mio Demetrio ingiusta here-
Omai sia sciolto il velo
De la Scena vagante
De la mia vita errante,
Ecco apparir si vede
Deidamia in cõpagnia d'amor', e fede.
Così far mi conuiene
Hor ch'è propitio il vento,
Si disciolgian le vele a l'ardimento.

SCENA QVARTA.

Piazza.

Pirro, Antigona, Eufrine.

Canzonetta.

Pir. *NEl furar, ò quanto vale*
Quel ladron, ch'è detto amore
Che aprir sà l'vscio del core,
Con la face, e con lo strale,
Son le sue Palme
L'inuolar l'alme
Bel saper dottrina degna.
Ne le scole d'amor furar s'insegna.
Fan gli amanti accorte prede,
Ciò far seppe il buon Troiano,
E chi regge il Ciel sourano

Tolse

Tolse Europa, e Ganimede.
Son più graditi
Baci rapiti,
Che donar altri disdegna,
Nelle scole d'amor rapir s'insegna.

Hor a voi parlo, a voi
Aure liete, e beatrici,
Spirate omai spirate
Per le vie di Nettuno ampie, e felici.
Per voi mi si conceda
Lieto condur la fortunata preda.
Ant. *Pirro.* Pir. *Ah, voce gradita,*
Non han si grati accenti
Là ne' Tempij del Ciel l'eterne menti.
Ant. *Al tuo felice arriuo*
Ogn'atra nebbia, ed ombra (bra.
Da quest'alma, ò mio Sol, fugge, e disgõ-
Primauera ridente
Di mille fiori di speranze adorna
Doppo il verno del pianto à me ritorna.
Pir. *Ed io di Rodi al lido*
Riuerisco deuoto
Altra animata mole
D'vn più degno, più ricco, e più bel Sole.
Ant. *Ma certo a duro intrico*
Ti esponesti, ò mio bene,
Pur desti in vn'instante
La vita, ed al riuale, ed a l'Amante.
Pir. *Così piacque a le Stelle;*

Mà

Mà già ſul mare il legno armato on-
E con matura fretta (deggia,
La notte omai per nauigare affretta:
Ad altro non ſi badi,
Ch'a la preſta partita,
A le dolci rapine, (crine.
Ch' amor come fortuna hà in fronte il

Eu. *Pronto, e ſpedito è il tutto.*

Ant. *Fia lieto il nauigare,*
Che dà deuoti ſacrificij miei
Fur placati li Dei.
Benigna in aria Giuno,
Eolo ne' venti fia, nel mar Nettuno.

Pir. *Senz'altri diui, ò diue*
Il tuo vago ſembiante
Baſterà per placare,
E l'aria tempeſtoſa, e'l mar ſonante.

Ant. *Mà corri omai veloce.*

Pir. *In ver l'Occaſo, ò Febo,*

A 2. *Ch'il tuo caro ſplendor troppo ci noce.*
Deh ſpiega ombroſe l'ali
Notte amata, e felice
De bei furti d' Amor dolce fautrice.
Tù, che d'eſſer ti vanti
Ed amica de ladri, e de gl' amanti.

Eu. *Il noſtro giuſto ardire,*
Deh fauoriſci, ò Gioue
Ma Demetrio ſen viene, itene altroue.

SCE-

SCENA QVINTA.

Demetrio, Eufrine.

Canzonetta.

Dem. LA Donna mia
Pudica, e pia,
Con pompa, ed ori
Ne Tempij stà,
Perche s' adori
La sua beltà.
Incensi offrisce in vano (mano.
Se mai sempre al rapir pronta hà la

La Donna mia
Peruersa, e ria
A' sommi Dei
Chiede pietà,
E scempi rei
De l'alma fà.
Incensi offrisce in vano
Se mai sẽpre al ferir pronta hà la mano.

Così cantar mi piacque
Mentre ingiusta cagione
Impediua la speme al mio desire.
Ma del dolce partire
Del felice Imeneo
Son già l'hore vicine,

Così

Cosi dianzi accẽnar mi parue Eufrine.
Mà ella è quì. Eu. *Quì sono*
Pronta a tuoi cenni, ò Sire.
Dem. *Affretta pur, ti prego,*
Tù che ben puoi bearmi
D'Antigona mia bella i Voti, e i carmi,
Perche à me di dimora
Par vn secolo ogn' hora,
Pur come à vn lieto Amante
Lungo secol di gioie è vn solo instante.
Eu. *Cosi farò; ma in tanto*
Sodisfar ti potrà d'Ergindo il canto.
Dem. *Ah, che con suoni, e canti*
Come al vento le faci,
S' inasprison le pene a' caldi amanti.
Eu. *Cosi è ben ver, ma Ergindo*
Con sua beltà fatale
Addolcisce ogni male.
Dem. *Di lui sei forse amante?*
Eu. *O come infinge!*
Di lui non sono amante, esser vorrei,
Mà come in molti han fatto
Già non fan tal mutanze hoggi li Dei.
Dem. *Sai ben fingere enimmi.*
Eu. *Tù più ne fingi, ò Sire,*
E del tuo scaltro core
Appagar sai, sai ben celar l'ardore.
Dem. *Amo Antigona bella,*
Mia fiamma non ascondo, (do.
Ch'a le Stelle è ben nota, al Sole, al mõ-

Que-

Eu. *Questo è vn publico amore,*
Ma qualche amor priuato
Molto è più dolce, e grato.
Dem. *Qual' altro amor m'alletta?*
Eu. *L'Amor del vago Ergindo.*
Dem. *Che dici?* Eu. *O se sapesse,*
Ch'io sò, ch'è Donna Ergindo.
Dem. *Che dici?* Eu. *Dico, ò Sire,*
Ch' il leggiadretto Ergindo
Degno è d'essere amato,
Che canta assai più bel, ch' Apollo in (Pindo.
Dem. *E pur torni al Ergindo.*
Eu. *Horsù m'ascolta, ò Sire,*
Hò inteso dir ch' Adone,
Vn tempo amato amante
De l'alma Citerea,
Seco vna Ninfa hauea,
Che d'vn vago Amorin prese il sembiante,
Schiuaua in questa via
Della Diua d' Amor la gelosia.
Dem. *Strane cose riueli,*
Eu. *Strane cose tu celi.*
Dem. *Tu pur godi scherzando,*
Eu. *Tu più godi ingannando.*
Se fossero le vesti
Di quel leggiadro Ergindo
Trasparenti qual vetro,
Si vedria ciò, che col pensier penetro.
Dem. solo. *Mi perturba non poco*
Ciò che m'accenna Eufrine

Col

Col ſuo pungente gioco.
Certo a la faccia bella,
A la placida voce,
Par' Ergindo Donzella,
Et ciò forſe ad Antigona pur noce;
O pure à lei diſpiace,
Ch'al venir di coſtui ben'ampia ſchiera
Di Donzellette ardite
Per goder tal beltà venghino in lite;
O penſa, ch'in amarla
Mi ritardi quel canto,
Come con nouo, ò diſuſato incanto.
Sia qualunque la cauſa,
Lũgi ſen vada Ergĩdo, io quì no'l voglio.
Son d'honor, ſon di fe coſtante ſcoglio.

SCENA SESTA.

Deidamia, Demetrio.

Deid. T'*Hò pur trouato, ò Sire,*
Ah, che ſtar non conuiene
Molto da te diſtante
Seruo de' cenni tuoi, deuoto, e Amante.
Dem. *Laſſo, perche a me vieni*
Tù, che col bel ſembiante
Addolciſci i penſier, l'alma auueleni?
Deid. *De le meſte fantaſme*
Fugga pur l'empio ſtuolo;
E indegno in sì bel Ciel turbo di duolo.
Al

Dem. *Al tuo venire Ergindo*
Ogni nebbia si scioglie,
S'inuaghisce il pensier, brillã le voglie.
Deid. *Discoprirmi vorrei.*
Dem. *Che dici, ò mio fedele,*
Come ti sembra il volto
Di Antigona gentile?
Mirasti come accolto
Trà le tenere neui hà vn vago Aprile?
E come è in lei vezzoso,
Con Real Maestà scherzo amoroso?
Deid. *Così è ver (che far deggio*
Misera?) mà costei
Forse è stata la prima,
Che sedeo già de tuoi pensieri in cima?
Dem. *Ah! che tù mi rammenti*
Troppo acerba cagion d'aspri tormenti.
Deid. *T'auuentò qualche dardo*
Altra Donna gentil col dolce sguardo?
Dem. *In quell'amato bene*
Son' anco i pensier fissi,
Ch'il Ciel donõmi, indi il rapir gl'abissi.
Deid. *Dunque già morto il primo,*
Giri a l'amor secondo?
Alma di doglia schiua,
Riuerisce l'estinta, ama la viua.
Dem. *Morte rompe ogni nodo,*
Et è pur vago, e bello
Questo laccio nouello.
Deid. *Vn nodo saldo, e forte*

Di ben costante amore
Scioglier mai non potrà tẽpo, nè morte
Dem. *Mà tù mio caro Ergindo*
O parla d'altro, ò parti.
Non turbar nel mio petto
Della fiamma nouella il dolce affetto.
Deid. *Se il Fato, ò il Cielo amico*
Quella estinta beltà chiamasse in vita,
Torneresti, ò mio Sire, al nodo antico?
Dem. *E impossibile al pari,*
O che sorga colei,
O che io lasci costei.
Deid. *Mà chi sà s'ella e morta?*
Per vn fallace errore,
Spesso falsa credenza il caso apporta.
Dem. *Tu sei troppo importuno,*
Son d'Antigona Amante;
Nell'amor, nell'honor l'alma costante
D'ogn'altro affetto è schiua, (viua.
Altra amar più non voglio, ò morta, ò
Deid. *Ardimento infelice!*
Più sperar non mi lice.
Dem. *Mà tù leggiadro Ergindo,*
Non destar uel mio cor fantasme noue,
Sei mal atto al seruir, vattene altroue.
Deid.sola. *Sù l'ale della speme,*
Con temerarie piume
Dedalo m'inalzai
Icaro hor cade al mare
De le mie pene amare;

Sogno

Sogno pure, ò ſon deſta?
Ed è pur ver l'auuiſo,
Ch'empio deſtin t'apporta,
Di Demetrio ſei priua, & viua, e morta?
A piangere i tuoi lai
Và d'Acheronte in riua,
Poiche Demetrio homai
Morta ti riueriſce, & odia viua.
Vuol Deidamia infelice
Tuo fatto iniquo, e fiero
Che dal finto morir tù corra al vero.
S'hebbero vn' egual ſorte
La vera vita, e l'apparente morte.
Mà pria ſappia coſtui,
Ch'ancor Deidamia è in vita:
L'alma d'altri inuaghita
Goda in me d'appagar gli ſdegni ſui.
Scoprirò pur ch'io ſia,
Preſſo il ſuo crudo aſpetto,
Con queſto ferro paſſerommi il petto.
Arderò in fiamma ria,
Nel foco del mio amor, e del ſuo ſdegn[o]
Vittima, e Sacerdote a Nume indegn[o]

SCENA SETTIMA

Aſtrilla, Eufrine.

Aſt. *COme t'hò detto, Eufrine,*
Il Ciel m'hà dato in ſorte,

Che

Che da tua man dipende
La mia vita, e la morte.
Cedimi il vago Ergindo,
Egli per te non mi ama:
Tuo feruente desio,
Quasi foco maggiore, occupa il mio.

Eu. *Non fu frà noi passato,*
Che s'amasse d'accordo?
Tù fanciulla, il vuoi tutto,
Il tuo cupo desire è troppo ingordo.
Voglio goderlo anch'io,
S'egli è tuo, pur' è mio.

Ast. *Mà cio non vuole Ergindo.*

Eu. *O non vuole, ò non puote.*

Ast. *Hor tù vorrai, ch'io mora?*

Eu. *Ne pur morir vogl' io.*

Ast. *Tù sei dotta in amare,*
Ne questo è il primo amore,
Qualch' altro puoi trouare,
Per appagarti il core:
Mà io non posso, ahi duolo,
Lasciar questo amor mio, ch'è primo, e (solo.

Eu. *Hor sì ti compatisco,*
Per te prendilo tutto, io più non l'amo.

Ast. *O cara Eufrina mia altro nõ bramo.*

Eu. *Ami tù in vero Ergindo?*

Ast. *Come nol deggio amare*
S'egli e tutto vaghezza,
S'egli è tutto dolcezza,
S'egli è l'ape ingegnosa,

Fabro

Fabro del dolce miele,
Ond' hò l'alma bramosa.

Eu. *Rè dell'api è il tuo vago,*
Perche nato è senz' ago:
Mà tù, ch'ami in costui?

Ast. *I vaghi membri sui.*

Eu. *Mà mostra ei nel sembiante*
Di qual cosa mancante.

Ast. *E che cosa gli mànca?*

Eu. *La barba, & altro ancora.*

Ast. *Questo il rende più vago,*
Che è Cupido a l'imago.

Eu. *Cupido senza strale.* *(vale.*

Ast. *Mà vn sol sguardo amoroso assai più*

Eu. *In verità t'affermo,*
Che richiedon, fanciulla,
L'ime viscero tue strale più fermo.

Ast. *Hor trà gli scherzi entriamo.*

Eu. *E il mio parlar sincero,*
Tù mi par, ch'abborischi vdire il vero.
Ama pur, come fal,
Che ben tosto vedrai
Nel tuo leggiadro Ergindo,
Ch' egli per il concento
De la musica tua non hà stromento.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Deidamia, e Demetrio.

Deid. P*Er quest'ampia Cittade*
Hò riuoltato intorno
L'incerto passo errante,
Misera! per veder l'iniquo amante.
Sempre, ohime! mi raggiro,
E non mai, lassa! il miro.
Trà le vaganti larue
S'è dileguato forse,
Ed à l'ombre fallaci
Il mostro di fallacia empio se'n corse.
Mà voi furie d'Auerno,
Ch' in tante parti, e tante
Volgete le mie piante,
Deh più non mi mouete,
Deh più non m'agitate,
Deh più non m'accendete;
Basta per questo core
Il tormento d'amore.
Lungi da me, ben lungi
Mortifere ceraste,
Vipere velenose, aspidi sorde,
Vostro crudo veleno,
Pur troppo il sen mi morde.
Sù sù correte homai
Furie veloci, e ratte

A ritrouar quell'empio,
Che del mio cor fà scempio,
Voi furie pur partiste;
Ma tù amor più mi affliggi,
Che non fanno i serpenti,
Che non fanno i portenti
De i laghi auerni Stigi;
Amor ingiusto, e reo
Del tuo inferno vscir voglio;
E à l'inferno saltar del cieco oblio.
Presto, ohimè, crescerete
Con l'onde del mio pianto onde di Lete,
Il fiume del mio sangue
Sarà tributo immondo
Del Tartaro profondo.
Mà che bada costui?
Venghi Demetrio ormai,
Miri con gl'occhi sui
Co' suoi turbati rai
Viua, e morta in vn punto
La spregiata Deidamia. Eccolo apunto.
Dem. *D'incerto mal presago,*
Non sò che di tormento
Nell'alma incerta accoglio,
Tēpo è bē d'allegrezza, e pur mi doglio.
Deid. *Perfido disleale,*
Dal tuo fiero rigore
L'infelice negletta hor viue, hor more.
Dem. *Scelerato, che tenti?*
Deid. *Ahi Cieli, ahi Stelle auuerse.*

Dem. *Che si prenda quest'empio,*
E la sua morte sia
De gl'iniqui, e peruersi horrido esempio.
Deid. *Fia pago il tuo desire,*
Ch' infelice son tale,
Ch' à me gioua ogni male.

SCENA NONA.

Stanza del Fato in alto.

Porto di Rodi in lontananza.

Curiosità, Gioue, Fato.

Cur. *QVesta è la strada à punto*
De la magion del Fato,
Et hò ben osseruato
Che colà girne il sōmo Gioue è in punto:
Quà starommi in disparte,
Ne sol mio pensier sia
Inuestigare à pieno
Ciò che Teti desia;
Mà con le luci intente.
Sarà il mirar mia cura
Qualche Dolce auuentura
D'ogni donna gentil, ch'è qui presente;
Ed à le donzellette
Ciò ch'il Fato promette.
Gio. *Cura graue, & molesta*

Hà posta in questo seno
Di Teti diua la desiosa inchiesta;
Conuien, che più distinto
Vada à spiar del Fato
Di Deidamia, e di Pirro
L'intrigo, e'l laberinto,
E'l fin d'ogni desio:
E ciò bramo ancor'io.

Gio. *Mà del Fato la Cortina*
S'apra homai pronta, e veloce;
Mentre quà già s'auuicina
Il mio nume, e la mia voce,
Ceda al mio sommo potere
De le cause ogni volere.

Fat. *Son pronto ai tuoi desiri,*
Da' miei detti, e dal mio seno
Puoi saper' il tutto à pieno,
E far paghi i desir tuoi.
Deue il tutto essersi noto;
Per non gir gl'influssi à voto,
Mentre nulla vnqua si moue
Senza il cenno del Gran Gioue.

Gio. *Vengo pur souente tardo*
A spiar' gl'eterni annali,
Poiche sempre fermo hò'l guardo
A le cime de mortali,
Che mutarsi in vn momento
Soglion quasi nebbia al vento.

Cur. *Hor con Danaè, & hor con Leda*
Gioue hà cure immense, e rare;

Et intento è a varia preda:
Hor per l'aria, hor per lo mare
Si transforma in varie forme,
Et in braccio altrui non dorme.

Gio. *Mà già hò mirate*
Per lunga etate,
Fatture ascose,
Molte gran cose,
Et lieto hor godo,
Ch' hor' hora sia
Disciolto il nodo,
E l'aspra pena ria
De miei diletti Pirro, e Deidamia.

Cur. *E godo ben' anch'io,*
Però ch'esser mi lice
A la diua del mar nuntia felice.

Gio. *Ma chi è colei,*
Fantasma de gli Dei,
Che i secreti del Fato
Ha d'osseruare osato?

Fat. *Nella mia gran magione*
Entra pur Gioue, ch'io
Per l'ardir di quest'empia
Profanato mi sento,
Indi punirai tù l'alto ardimento.

Gio. *O' s'io quì haueßi in mano*
Il mio fulmine inuitto,
Faresti, ò mostro insano,
A gl' Abissi tragitto:
Vanne in giù, ch' a ragione è a te vietato

Spiar le Stelle, & osseruare il Fato.

Cur. *Et io quest'ali spando*
Colma di mille noue,
E schernisco egualmẽte il Fato, e Gioue.

SCENA DECIMA.

Teti, Curiosità.

Tet. *HOr più che mai gl'intrichi*
Crescono, e i caldi affetti,
E'l trauaglio, e'l furor de' miei diletti.
Temo alto influsso orrendo,
Ed inuan di lassù l'aiuto attendo.

Cur. *Allegrezza, allegrezza.*
Spiegar non posso hor'io
Il piacer, c'hò mirato,
Ch'à la tua cara prole,
Hor hor promette il Fato.
Fia pago il tuo desio
Pur ad onta di Gioue,
Io per altre nouelle hor vado altroue.

Tet. *O' lieto auuiso!*
Già il tutto parmi
Conuerso in gioia:
Lungi ogni noia,
E l'onte, e l'armi
Spiegan' le piume,
Gli augelli, e cantano,
Di vaghe spume

L'onde s'ammantano;
Lieta io ritorno, e tra le salse linfe
Godrãno al mio piacer Tritoni, e ninfe.

SCENA VNDECIMA.

Pirro, Soldati della Guardia del Porto.

Pir. D*Eh notte il camin prendi*
Ver noi, e'l Cielo ingombra
Con la tua gelid'ombra,
E furandoci il Sol, Cinthia ci rendi.
Strana ansiosa cura
Ad affrettar' m' inuita
La bramata partita;
Tù Nettuno cortese
Fà, che giunga vicino
Il mio vagante pino,
Si che felice inuole
Trà le tenebre dense il mio bel Sole.
Cap. *Quel volante trà flutti orribil legno,*
Che guerriero infestò l'onde marine,
Ch' ingõbrò già del grã Nettuno il Regno
Di sangue, di spauento, e di rapine,
Dell'alta Rodi accelerò lo sdegno,
Trà le fiamme vedrà le sue ruine,
Infelice, ch'haurà, come per gioco,
Se nell'acque peccò, pena sul fuoco.
Pir. *O' che miro? ò che sento?*
Prigioniero e'l mio legno?

Ohimè! quest' altro euento
Mancaua à perturbare ogni disegno,
Graue, ahi lasso! è ben molto
De le mie cure il pondo;
Conosciuto sarò, se non m' ascondo.
Sol. *Liberati da' Corsari*
Son di Rodi i larghi mari
Per valor del nostro Duce,
Che conduce
Semideo
Legno vinto,
Legno auuinto.
Quant' arene,
Quanti scogli,
Quant' orgogli
Il mar tiene,
Tante son le nostre glorie
Per tant' inclite vittorie.
Cap. *Tant' osa l'empio ardire*
Di perdersi corsari,
Che non temono venire
A turbar i nostri mari;
Mà il Ciel per la mia mano in hora breue
Hà lor dato il castigo, ancorche lieue;
Hor sù fida mia gente,
Pronti à me conducete
Il Giouanetto Orinto,
Potrò da lui sapere
Ben' aperto, e distinto
Senz' altra fraude il vero;
Poi-

Poiche la molle etade
Facile altrui riuela
Ciò che ſcaltro, e maturo aſcõde, e cela.
Mà tù, qual'io trà tanti
Hò ſcelto, à vn punto haurai,
E vita, e libertà, ſe, come io ſpero,
Vdrò dalla tua bocca il certo, e il vero,
Se forſe à te non gioua
De tormenti il rigor ſapere à proua.

Sol. *Tuo ſono, alto Signore,*
Tuoi cari cenni attendo.

Cap. *Da te bramo ſapere*
Di queſt'armato legno
Qualche occulto diſegno.

Sol. *Non ſono io tal, che poſſa*
Coſe occulte ſapere.

Cap. *Quì ſon'huopo i tormenti.*

Sol. *Che può ſaper colui,*
Che ſolo vſa vbidir gl'imperi altrui?

Cap. *Tù pur mentiſci; Hor dimmi*
Chi trà coſtoro è il duce?

Sol. *Neſſuno.* Cap. *Vſanza rea*
Di prigioni Corſari
Ingannar la propoſta,
Con negar la riſpoſta.

Sol. *Non v'è fraude, ò Signore;*
Ne queſto legno è armato
A far morti, ò rapine.
Del Rè d'Epiro, e de Moloſſi il figlio
Per incerto conſiglio

In questo, e in quel soggiorno
Per le liquide vie
Gusta scorrere intorno,
Et hora in sul mattino
In vn solingo lido in terra scese,
Ed in ver la Cittade il camin prese.
Cap. *La cagione?* Sol. *è celata.*
Cap. *Per preda incerta, e lieue,*
Scorrer per ampio mare vn Rè non de-
Hor su meco ne vieni, *(ue.*
Se trouarlo potrai,
Degni premij n'haurai.
E voi soldati intanto
Per la vittoria illustre.
In quelle sponde, e in queste
Vincitori formate, e balli, e feste.

Soldati di Rodi che ballano.

Il fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile del Palaggio. Senato di Rodi.

Demetrio, Preſidente.

Dem. N*On ſi ſcorſe già mai*
Moſtro cotanto, e tale
Sotto imago celeſte alma (*infernale.*
Cantaua il ſcaltro Ergindo,
Et allegri, & modeſti
Eran ſuoi giochi, e geſti,
E di ſeruirmi à proua
Si moſtraua al ſembiante
Deſioſo, & amante,
Hor con orribil'opre
L'empio velen diſcopre.
Ah gioueria, ch' haueſſe
Al comando d' ogn'vn fineſtra il core.
Preſ. *Stimai lung' hora incerta*
Queſta cauſa d'Ergindo,
Ne con ragion di veri inditij aperta
L'hò creduto innocente,
Stimai fantaſme, e larue,
Ciò che Demetrio dice
D'hauer veduto, ò che veder gli parue.

Hor perche il Reo confessa,
Apertamente il fallo,
D' Ergindo il caso è tale,
Che badar trà sospetti à me non cale;
Tanto più, ch'il mandante,
Anco accennar si sente.
Mà il Prencipe Demetrio è qui presẽte;
Et esser mostra al volto
Perturbato ben molto
Per l'incerto accidente.
Signor toglier ben puoi
Dal turbato pensiero
Ogni cura, ch' auuien, che l'alma annoi.
Il reo confessa il fatto,
Et accenna l'autor' al rio misfatto.
Dem. *Vdiam, l'alma si scioglia*
D'ogni cura noiosa.
Pref. *Con rigide minaccie*
De tormenti più duri
Gl'ordinai, che riueli
Per ordine ogni offesa, e nulla celi.
Confuso al fin' ei disse,
Che fù l'empio mandante
Huom de la stirpe altera,
Del forte Rè, ch' ai grã Molossi impera.
Dem. *Ohime! che troppo ardente*
Fù mai sempre in seruire
De Molossi la gente.
Pref. *Io pur instai bramante*
Di sapere anco il nome

De

De l'iniquo mandante.
Soggionse alhora Ergindo,
Con volto audace, e forte
Venghin pure i tormenti,
E lacci, e fiamme ardenti,
Che del mandante il nome,
Manifesto sol fia con la mia morte.
Dem. *Enimmi strani, e incerti.*
Pres. *Mà ecco à noi sen viene,*
E molto ansioso appare,
Chi la guardia del mare in cura tiene.

SCENA SECONDA.

Demetrio Presidente, Capitano del Porto.

Cap. *Signor, come imponesti,*
Corsi del mar le vie;
Viddi, e vinsi il nemico,
E con breue tenzone
Fatto il legno è prigione.
Da quella gente hò inteso
Cosa, ch'in se qualch'alto affare ascōde,
Che Pirro è il Duce loro
Figlio del Rè, ch'à l'alto Epiro impera,
E in sembianza straniera
Egli trà noi, pur com' hò visto hor hora,
Sconosciuto dimora.
Pres. *All' annuntio felice*

Ben

Ben lieto godo, & opportuno giungi
Per la noua, ch'arecchi ..
Dunque è ben certo, e vero
Ciò che confessa Ergindo,
Questi dell' opra rea
L'origo esser douea.

Dem. *Ne al Rè d'Epiro io mai,*
Ne al figlio io feci offesa;
Iui io pur dimorai
Mà fu sẽpre mia fede intatta, e illesa,

Pref. *Mà gl'incerti sospetti,*
De Principi tal' hora
Fan diuerse rouine, horridi effetti,

Pref. *Hor si troui costui.*
A noi più il giusto cale,
Che la grandezza altrui,
Che Republica eccelsa à tutti è vguale.

Sen. *Così far ben conuiene.*

Cap. *Mà egli ecco sen viene.*

SCENA TERZA.

Pirro, Presidente, Senatore, Deme-
trio, Capitano.

Pir. *VN mal non è mai solo,*
Ad vn' error succede
Degl'altri vn' ampio stuolo.
Contro gl' influssi rei,
Soccorretemi ò Dei.

Cap. *E' questi apunto*
Signor, te chiede il Duce
Quì de la nostra gente,
Che tu vedi presente
Pir. *Che comandi Signore?*
Pre. *Saper vogliam chi sei.*
Pir. *Son forastiero errante*
A venerar venuto
L'alta del biondo Dio mole prestante:
Pre. *Ma dichiara pur anco*
E la tua patria, e il nome.
Pir. *Ad altri ciò si chieda,*
Ch'a si vili dimande
Non vsa soggiacere animo grande.
Dem. *Degna risposta in vero*
D'alma inuitta, e Reale,
D'altro a me più non cale.
Pref. *Mentre egli il nome cela;*
Molto più si riuela.
Dem. *Costui, che ben si crede*
Al sembiante, al valore
Esser del grand' Achille eccelso herede,
Ah! che l'inclito ingegno.
Non drizza ad atto indegno.
Questi, ch'hoggi poteo
Lasciarmi in preda a vn' orso,
Com' esser può de la mia morte reo?
Costui, ch'hoggi la vita
Espose inuitto, e forte
Sol per recarmi aita,

Fabro

Fabro certo non fu de la mia morte

Pir. *Di qual morte si parla?*

Dem. *Il giouanetto Ergindo,*
Si dolce al canto, e si leggiadro al viso,
Tentò col ferro ignudo
Auuentarmi improuiso,
Vn colpo orrendo, e crudo;
Hor confessando addita,
Che sia stato il mandante
Persona al Rè Molosso in sãgue vnita;
Quinci han gl'altri sospetto
Di te nobil Signore,
Mà tù ben sei de la mia vita autore.

Pir. *Ecco il ferro, ecco il collo,*
Se colpeuole io sono,
Volentieri esser voglio
Del tuo giusto rigor vittima, e dono.

Dem. *Morte a te non si deue,*
Ben tua virtute è tale,
Cui è picciolo honor fama immortale.
Ma ringratio le stelle
Che per tal causa à riuerir imparo,
Figlio di si gran Rè, Signor si caro.

Pir. *Io pur te riuerisco,*
S'à te cotanto io deuo,
Mentr' hoggi ben due volte
Da la tua gran bontà vita riceuo:
Et hoggi in noui modi
Il gran Demetrio a Pirro
Saldo amor, pura fede auuiẽ, ch'ãno di.

Pref. *Ma non badiam, conuiene*
Già che Pirro è innocente,
Per strade più profonde,
Penetrar ciò che Ergindo
Trà le machine sue trà l'alma ascõde.

SCENA QVARTA.

Astrilla, & Eufrine.

Ast. F*Rà duri lacci è auinto*
Ohimè! quel vago Ergindo,
Che in legami d'amore
Mi tien legato il core.
Di vita in rio periglio
D'ogni soccorso priuo
Staßi colui, con la cui vita io viuo.

Canzonetta.

Ohimè! non sò
Come esser può,
Ch' in vn momento
Si veda spento
Fior di beltà,
Ciel, ed amor pietà.
Speme non hò,
Lassa io moro
Al rio portento,
Al gran tormento,

S'egli morrà,
Ciel', ed amor pietà.
Misera me!
Dolente, ohimè,
L'alma nel pianto,
Nel mesto canto
Già si disfà,
Ciel', ed Amor pietà.

Euf. *Ciel', ed Amor pietà.*
Ast. *Ma qual' echo soaue*
Congrata, e gentil voce
Risponder cura alla mia pena atroce?
Euf. *Non pauentar sorella*
Teco a pianger son pronta
Di fortuna d'amor l'ingiuria, e l'onta.
Ast. *Tu ancor pianger ben dei,*
Seguir dei i lamenti
Del Ciel delli elementi.
Eu. *Qual Nume è morto, ò pure*
Qual gran rouina estrema
Fors' auuien, che si tema?
Ast. *Si teme la rouina*
Di sembianza diuina,
Della più rara imago
Del Dio d'ogni beltà d'Ergindo il vago.
Eu. *Il Dio della beltà*
Non v'è, v'è ben la Dea:
Fors' ella è Citerea?
Ast. *Tu scherzi entro la doglia*

E' lieta

E' lieta in ogni euento
La tua incostante voglia
A quel che vuoi & appigli
Mille amori, in vn punto è lassi è pigli.

Euf. *Tu volesti sorella,*
Che io d'Ergindo il desio
Togliessi dal cor mio.

Ast. *Il potesti tu fare,*
Che sei scaltra in amare,
Io non potei che mai
Misera non amai.
Hoggi à punto il mirai
Hoggi nacque il mio amore.

Euf. *hoggi sen' muore*

Ast. *Non morrà certo, ch'io*
Di liberarlo hò l'arte.

Euf. *Per qual via per qual parte?*

Ast. *Tu sai che in sù la sera*
Si consegnan le chiaui
Al Senator mio Padre,
Ohime, delle prigioni orride, & adre.
Le toglierò di furto,
E farò vscir in sù'l notturno orrore
Nelle tenebre dense il mio splendore.

Ast. *Mà che prò?*

Euf. *Mà che prò?*
Disprigionarlo io voglio,
Ch'egli cortese poi
Mi toglierà ben credo
Dalla prigion d'amore, ou' hor mi vedo.

Euf.

Euf. *Ti dico Astrilla il ver,*
Ne ti sia graue,
Di questa tua prigione
Egli non hà la chiaue.

SCENA QVINTA.

Antigona, Pirro.

Ant. *Riposo alcuno in terra*
Il corpo egro non sente;
Se riposo non hà seco la mente,
Fatta d'amor Baccante
Porto la face al core,
E mi dileguo in vn continuo ardore.
Sol' à le pene amare
Spero aita dal mare:
Così lassa hò fondate
Ne l'onde incerte, e rie,
L'alte speranze mie:
Mà Pirro non si vede;
Sento in vn, che il suo legno
Prigioniero sia fatto,
E forse manifesto ogni disegno;
Se questo è ver, chi fia
Ch' il mio stato conforte?
De gl' amanti il penar peggio è che morte.
Pir. *Estrano euento è il mio,*
Io pur sono innocente,
Mà per gl' inditij chiari,

Par

Par che me stesso à condennar impari.
Saria grande il periglio
Se non fosse venuto
Da grandezza real cortese aiuto.

Ant. *Che parli teco stesso*
O mio diletto bene,
O mia vita, ò mia spene?
Non t'affligere in vano,
Se fu preso il tuo legno
Non è punto impedita
Nostra dolce partita,
Hò ben genti, hò ben legni
Veloci ad eseguir nostri disegni.

Pir. *Turbato è il Cielo, e il mare,*
Antigona mia bella,
Destato austro improuiso
Hà contra il nostro amor fiera procella.

Ant. *Parmi tranquillo il tutto.*

Pir. *Pugnan con armi eguali*
Nel campo del mio core
Due potenti nemici, Amore, e Honore,
Ma vince honore al fine
Ed ottien chiara palma
Dè la rocca de l'alma.

Ant. *Che fantasme, e figure*
Son queste, ò mio diletto,
Qual nouello desire agita il petto?

Pir. *Non conuiene, ò Reina,*
Che il piacer nostro sia
Con oltraggiar colui,

Che

Che con bontà inaudita
Mi concesse due volte hoggi la vita.
Ant. *Che dici?* Pir. *V dito hai forse*
D'Ergindo il fiero ardire?
Ant. *L'hò inteso.* Pir. *Hor par ch'accenni,*
Ch'io lo spinsi à tal' opra,
Ed io, che son venuto
Quà solo, e sconosciuto,
Par, ch'il fallo confessi;
E'l buon Demetrio pure
Con magnanimo cor, con pura fede
Innocente mi crede.
Che se con folle intento,
Questa tua fuga io tento
Già dichiaro il delitto,
E d'opra indegna, e ria,
Fauola al mondo io sia.
Ant. *Misera me! ch'ascolto?*
Dunque fia ver, ch'io resti
Senza te mio desire
Di fortuna peruersa in preda all' ire?
Pir. *A Demetrio ti gira*
Fido sposo, ed Amante,
Che per la tua beltà dolce sospira;
Che s'io per lui son viuo,
Tù che mia vita sei,
Dato à lui premio giusto esser ben dei.
Deh scusatemi, ahi lasso!
Tù amor, tù fida fede
Se d'honor à le leggi

Vostra

Vostra ragione hor cede.
Ant. *Stolto è ben chi ti crede,*
O si perfido, ingrato,
Ramentar, protestare, amore, e fede?
Pir. *Ohimè! tù pur m'uccidi.*
Mà il Preside sen viene;
Deh parti alta Reina
Ti darà ben soccorso
Più benigno pianeta,
Tù come saggia intanto
Il tuo dolore acqueta.
Ant. *Ohime! da qual pianeta*
Deue sperare aita
L'alma, ch'invan si duole,
Se soccorso mi nieghi, ò mio bel Sole?

SCENA SESTA.

Presidente, Senatore, Eufrine, Demetrio, Deidamia.

Pres. E *Così lieue, e frale*
Il giudicar humano,
Che ciò, che vede, e sente,
E discorre, e conosce, erra souente.
Torna di nouo in parte,
La causa à farsi incerta
Et più prouido esame ella ben merta.
Hebbe ei da solo à solo
Ben' accorte dimande;

Ciò

Ciò si facci hor con gl'altri,
Che qualche inditio danno,
Se ciò non basta, hauremò,
Mezzi fieri, e potenti,
D' esquisiti tormenti.

Sen. *Hor dunque si conduca*
Alla nostra presenza Ergindo il reo.

Eu. *Son di stupore insana,*
Saper voglio, oue arriui
Questa fauola estrana,
Questo gran laberinto,
L'incerto machinar d'Ergindo il finto.

Dem. *Infelice Garzone,*
Ch'in sì celeste volto
Spirto hai di fera accolto!
Ahi! che in sì bella imago
L'odio, il vitio, il furor par dolce, e vago.

Pre. *Horsù conuiene Ergindo,*
Ch'à noi sia noto il vero,
E se del gran delitto
Qualche pietà pur vuoi,
Il mandante crudel riuela à noi.

Deid. *Ne pietà, nè perdono,*
Nè chieggio, ne desio
A l'aspro stato mio.
Se la vita è dolente, odioso è il dono.

Pres. *Sia pur come tù vuoi,*
Conuien, che tù ne scopra
S'alcun v'è trà costoro,
Ch'a ciò t'indusse, ch'hebbe parte à l'o-(pra.

Deid.

Deid. *Nessuno.* Sen. *Hor non hai detto,*
Ch'vno in sãgue cõgiõto al Rè Molosso
Ti sospinse al delitto?
Tal par, che sia costui,
Che quì vedi presente.
Deid. *Sig. io sono il reo, questi è innocente.*
Pres. *Qual fu dunque l'autore?*
Deid. *Nessuno.* Pres. *Or come prima,*
Mentisti? Deid. *Incerta l'alma,*
Sul temerario ardire,
Si confuse nel dire.
Per mia priuata offesa
Fù spinto il cor seuero
A quella, ch'io pensai facil impresa.
Pres. *Hor dichiara l'offesa,*
Che da lui riceuesti.
Dem. *Io costui mai non viddi.*
Eu. *Hor fidateui Donne.*
Dem. *Hoggi a seruirmi venne,*
E honor da me, da me fauori ottenne
S'egli offesa non stima
Che per lo suo parlar libero, e stolto
A ragion fu da miei seruigij tolto.
Eu. *Io pur di rabbia fremo.*
Pres. *Parla, dichiara il tutto.*
Eu. *Conuien, ch'io parli al fine,*
Ed al sesso comun soccorra Eufrine.
Pres. *Ammutisti ad vn punto?*
Eu. *Sogni, e larue son queste;*
Fù l'offesa d'amore.

E qual' onta maggiore
Hauer poteo costei,
Se donzelletta errante
In habito virile
Da te ben fida amante,
Discacciata hor si vede
Da la tua infida sede?
Dem. *Che vaneggia costei?*
Eu. *Ben merta in lei pietade,*
Amor, sesso, & etade.
Deid. *Misera! io son palese?*
Ahi lassa! in van mi celo.
Sia qualunque la strada,
Chi nacque a le miserie a morte vada.
Pirro, son Deidamia, son tua sorella,
Onta è pur tua, ch'io vada
Stolta Vergine errante,
Seguitando l'Amante.
A te Pirro s'aspetta
Dell'indegno fallir giusta vendetta.
Pir. *Deidamia tu?* Deid. *Son'Io,*
Passa pur questo core
Stanza d'indegno amore:
Così Demetrio brama,
Ch'odiò Deidamia viua, e morta ei l'ama.
Dem. *Ahi qual acuto strale*
Mi fà piaga mortale?
Pir. *Deidamia fu sepolta*
Vccisa da vna fiera.
Deid. *Finta fu la sua morte,*

Perche

Perche questa hor sia vera,
Acciò paga ne resti
L'alma del fier Demetrio empia, ed altera.

Pres. *Cosa impossibil quasi*
L'alma a credere impara,
Ma il tutto omai dichiara.

Deid. *Io per seguir costui*
Ed impedir sue nozze.
Morta creduta fui,
Perche in romita selua
Trouai Donzella estinta
Guasto il cui viso hauea feroce belua.
De le mie ricche vesti
Il cadauero ornai,
E con la cara aita
De la fida nutrice
Che per strada morì, ratta n'andai;
Ma scorsi il traditore,
Ch'hà spregiato ogni fede, & ogn'amore.

Dem. *Ohimè! chi mi tormenta?*
Ohimè! chi mi trafigge,
E fiamme, e giel m'auuenta?

Pir. *Più non si badi, hoc cada*
Da la mia mano estinta,
Sia pur vera sorella, ò pur sia finta.

Pres. *Non è luogo, ò Signore,*
Al tuo giusto rigore.

Dem. *Frena, Signor, lo sdegno,*
Son Io di morte degno,
Io che posi in oblio

La più bella cagion del viuer mio.
Ti riconosco omai,
O mia speme, ò mia vita.
Lasso, ben meritai,
Che per si gran delitto
Da te col ferro acuto
Mi fosse il cor trafitto.

Deid. *Con giusto sdegno, ahi! ahi!*
Non il tuo, ma il mio petto
D'aspre fiamme ricetto
Io trafigger pensai.

Dem. *Misero me! che sento?*
Ahi percossa, ahi tormento!
Mà tu chini il bel volto?
E se il ferro mortale,
Non volesti auuentare entro il mio seno
Deh, feriscilo ohime! col guardo almeno.
Volgi, deh volgi, ò bella,
La faccia a me pietosa,
Tù sola a me sarai
Ed amata, e Signora, e amãte, e Sposa.

Pir. *Felicissimo incontro.*

Dem. *Sò ch'al giusto desire,*
Contrario non sarai
Ne tù, nè il Rè mio Sire.

Pir. *Comanda pure a proua,*
Ad ogni tuo desio
Sarem pronti, e veloci, ed ella, ed Io.

Dem. *Haurà sposo più degno*
Antigona gentile,

Mentre

Mētre all'amor primiero il core hò pe-
Eu. *Ella n'è ben prouista.* *(gno.*
Dem. *Ma tu non parli, ò bella,*
Deh consola quest'alma
Con la dolce fauella.
Deid. *Come parlar poss'io,*
S'ho si confuso il core
Frà il diletto, e'l dolore?
Cosi il mio fato è fiero,
Che goder non ardisco il certo, e'l vero.
Dem. *Già passato e'l rigore*
D'aspro inuerno infelice,
E cominciar ben lice
Primauera d'amore.
Deid. *Ma in diluuio di gioia*
Di dolcezza in vn mare,
L'alma naufraga pare.

Canzonetta.

A.2. *Sì sì dolce dardo ci ferì*
Sì sì, vaghi son d'amor gl'affanni,
Cari son d'amor gl'inganni.
Gode il cor, che già langui,
Sì sì dolce dardo ci ferì.
La dolcezza, che si sente
In amor, tutta è presente,
Ogni doglia homai fuggì
Sì sì dolce dardo ci ferì.

Pre. *Godo ben di vedere*
Esser mutati a vn punto
Il cordoglio in piacere,
In amor l'empio sdegno, e gl'odij rei
In soaui Imenei;
Ma spiegar dolci affetti
Signor qui gioua poco,
Ch'altri affari richiede il tẽpo, e'l loco.

Eu. *O' che grata nouella*
Fia che ben tosto arriui
Ad Antigona bella!

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Antigona, Pirro, Eufrine.

Ant. POiche sembiante humano
Ad odiar mi spinge
Il mio Fato inhumano,
Sono ad ogn' altro odiosa,
Se pur m'odia l'Amante;
A voi dunque ricorro
Solitarij virgulti, ombrose piante.
V ditemi sol voi, felici, e liete,
Che senso non hauete.
V dite il mio decreto,
Ch'a morte mi condanna,
Poiche il giro inquieto
D'empia fortuna ogni mia speme ingã-(na
Pirro, Pirro, ohimè! Pirro

Vn

Vn tempo amante fido,
Sotto scusa d'honore,
Fatto sei di perfidia horribil nido:
Ohime! ch'a pien si vede,
Che sei Greco di patria anco, e di fede.
Ma tù duol non m'vccidi?
Vuoi, che a l'atto inhumano
S'armi l'irata mano?
Ma tù Pirro crudele,
Ma tù Pirro infedele,
Tu, che trafitto m'hai
Con gesti empi, & infidi,
Vieni Pirro; & m'vccidi.
Vieni, e mira la piaga,
Che già m'hai fatta al core,
L'alma dolente appaga
Giũto il colpo di morte a quel d'amore.
Che più lamenti, e gridi?
Vieni Pirro, e m'vccidi.

Pir. *Ed io quì son presente,*
Quà vengo a la tua voce,
Sono pronto, e veloce.

Ant. *Opportuno sei giunto,*
Sfoga tua cruda voglia,
E toglimi di vita anco, e di doglia.

Pir. *Vengo sol per seruirti,*
Vengo, perche mi chiami,
Vengo sol, perche mi ami.
Già fecer nel mio core
Pace, e lega in vn punto amor', e honore.

Eu. *Reina, il vago Ergindo*
Diuenuto è donzella,
Ed a Pirro è sorella,
Ed a Demetrio Sposa,
E tu sarai di Pirro
Pur moglie auuenturosa.
Ant. *Deh cessate, cessate*
Voci d'empio diletto,
Deh non m'auuelenate
Con falsa gioia il petto.
Pir. *Lascia, Reina, il duolo,*
A consolar tue pene
Con Deidamia Demetrio, ecco se'n vie(ne.
L'amor, la speme auuiua,
Se chi morta fu pianta, hoggi è pur viua.

SCENA VLTIMA.

Demetrio, Deidamia, Pirro, Antigona, & Eufrine.

Eu. A *Dio leggiadro Ergindo,*
Sai ben far vaghe proue
Giamai non viste, e non intese altroue.
Dem. *Ecco Antigona bella*
Sol suo gentil Corsaro.
Pir. *Deh consolate hor voi*
Antigona dolente,
Togliete dal suo petto
Ogni tema, e sospetto.

Deid. *Lascia, Reina, il duolo,*
Son già con la mia vita
Le tue gioie risorte,
Pirro è a te, mio fratel, seruo, e consorte.

Ant. *Che sento? ed è pur vero,*
Che tù Deidamia sei?

Deid. *Reina, Io son colei,*
Ed è lunga l'Historia
De' mesti affanni miei.

Ant. *O' come grata arriui,*
O' come alte dolcezze
Dal tuo vago splendor quest'alma accoglie!
Tramontana mia dolce in mar di doglie,
Tù scherzo entro agl'amori,
Tù ristoro à i dolori.

Deid. *Antigona gentile,*
O' come vaga sei,
Degna in vero d'amarti huomini, e Dei.

Eu. *Allegrezza, allegrezza,*
Hor più non si rammenti
La memoria infelice
De dolori, e tormenti,
E con detti canori
Si congiungan le voci al par de' cori.

MADRIGALE A 4.

AMor fanciullo, e cieco
Molto sà, molto vede,
E l'alto suo poter' ogn'altro eccede.
Giunganſi inſieme
L'opre, e la ſpeme
D'Amor viua l'ardore
Le catene, gli ſtrali, e viua Amore.

IL FINE.

